Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 19. Milano, 9 maggio 1926.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 270): Semestre, L. 80 (Estero, L. 135): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

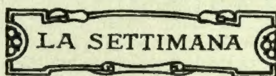
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 19 - 9 Maggio 1926. | Questo numero costa L. 3,50 (Est., L. 5,50).

LO SCIOPERO GENERALE IN INGHILTERRA



LO SCIOPERO GENERALE, PROCLAMATO IL 4 MAGGIO IN INGHILTERRA IN SEGUITO ALLA VERTENZA TRA MINATORI E GOVERNO, HA AVUTO LA SUA PRIMA RIPERCUSSIONE SULLA VITA DELLA METROPOLI LONDINESE. LA NOSTRA FOTOGRAFIA MOSTRA UNO DEGLI ANGOLI PIÙ MOVIMENTATI DELLA « CITY » ORA COMPLETAMENTE PARALIZZATO PER LA MANCANZA DI TRASPORTI.



In cielo, in terra e sotterra.
Via del Gesù. - Dove non c'è niente da imparare.
Il papà dei piccioni e l'allevatore dei gatti.

Il 1° maggio è trascorso senza quasi incidenti.

Non soltanto in Italia dove oltrechè tranquillo è passato inosservato, un giorno come un altro, ma a Parigi, a Vienna, a Berlino.... Solo a Varsavia è avvenuto un conflitto tra socialisti e comunisti — diciamo tra cugini — con morti e feriti.

Ma intanto a Londra, proprio la mattina del 1° maggio, il Governo proclamava lo «Stato di emergenza».... Non Stato d'assedio, Stato di pericolo. Ogni negoziato è fallito, la mediazione di MacDonald non ha condotto a una conferenza tra il Governo e i capi delle organizzazioni sindacali. MacDonald, ottimista, aveva espresso la speranza, anzi la certezza che tra il sabato e il lunedì sarebbe avvenuto qualche cosa — non si sapeva bene che cosa — per la quale i lavoratori avrebbero continuato con dignità e con letizia l'opera loro. Invece la lotta è sboccata in uno sciopero generale la cui durata, le cui conseguenze sono oggi imprevedibili. Imprevedibili quindi paurose, anche se l'inizio è apparentemente pacifico.

Lotta in terra e sotterra, perchè trae l'origine dalla crisi del carbone e sono stati i minatori, e il segretario della loro federazione Cook, a iniziarla.

E lotta in aria con gli elementi. Il cielo non si vuol metter tranquillo. Il *Norge* che tenta il Polo ha dovuto rinviare di giorno in giorno e poi d'ora in ora la sua partenza da Leningrado dove tutto era pronto. Pareva proprio decisa per lunedì alle 16.... Ma una tempesta di neve e l'annunzio di condizioni meteorologiche difficilissime hanno consigliato, imposto un rinvio.

Grandi avvenimenti dunque si maturano o aspettano il loro compiersi in terra, sotterra e nei cieli.

Soffermarsi a discorrere, a commentare, a prevedere sarebbe vano ed ozioso: tra l'ora che batte e l'ora in cui la nostra rivista si pubblica le cose muteranno, o posson mutare, e c'è da augurarsi che mutino.

Non ci occuperemo dunque dei grandi contrasti e delle pazienti attese gonfie d'ansie e di speranze e parliamo di piccole cose nostre. Piccole al confronto di quelle di fuori; piccole anche se ricordassimo che da ieri c'è tra noi un Ministero (e forse non un Ministro) di più — il Ministero delle Corporazioni — che da ieri è decisa quell'unica Banca di emissione preannunciata da tempo come un provvedimento opportuno e benefico, perchè avrebbe corrisposto al programma governativo di unificazione in tutti i grandi comandi dello Stato, e avrebbe chiarito la nostra situazione bancaria nella valutazione internazionale.

❦

Piccole cose: un trasloco. La Società Italiana degli Autori si è trasferita (forse il *si* è pleonastico) da Milano Via Sant'Andrea 9 a Roma Via del Gesù 62.

Milano non ha mostrato di commuoversene. D'altronde alla Società si è fatto tutto il possibile per evitare pianti e rimpianti. La partenza è avvenuta non dico alla chetichella, ma come se fosse una pratica di ordinaria amministrazione. I soci hanno ricevuto con molto ritardo una circolare datata dal 2 aprile. Dal 2 non dal 1° perchè non la scambiassero per un pesce. Alla stazione non c'era nessuno, salvo i partenti. La mattina stessa e la mattina innanzi s'era visto caricare un furgone, ma se ne caricano tanti a Milano che uno più, uno meno.... Fatto è che la Società se n'è andata. Ossia per l'esattezza bisognerebbe congiungere due verbi antitetici e perciò antipatici: «sta andandosene».

Perchè parte a scaglioni. Il primo — l'Alto Comando — è partito.

La Società — prima Società di studio più che d'affari, prima destinata all'esame *del* diritto d'autore, poi.... alla riscossione *dei* diritti d'autore, prima *«verba»* poi *«res»* — era sorta a Milano nell'82 e fu governata per lustri e decenni dagli stessi uomini. I nomi degli eletti sembravano scelti bene, e i soci non si davano la pena di mutarli. Soltanto la morte imponeva le sostituzioni. La Società era una famiglia borghese e patriarcale, con pochi redditi e poche spese, misurata al centesimo. Ai suoi inizi ebbe un presidente d'onore, Cesare Cantù. Alla sua morte la nicchia rimase vuota per un gran pezzo, fino ai giorni di Fiume quando fu acclamato al suo posto Gabriele d'Annunzio. Da qualche mese al presidente onorario fu aggiunto quale vicepresidente d'onore Dario Niccodemi. Vicepresidente onorario invece che presidente effettivo.... Un maligno commentò: — Prima eravate tutto, ora non siete più nulla. Come quando a carte si gioca «dell'onore». Cioè di nulla.

Vero è anche questo, che prima della Società eran partiti gli autori, non dico tutti, dico i più significativi. Alcuni da Milano, ed è poco male, altri dalle scene del mondo. Anzi penso che il trasferimento a Roma sia sembrato logico o insignificante perchè non c'erano più qui a Milano grandi nomi, di milanesi per nascita o per adozione, da sventolare come segnacoli. Trent'anni or sono pareva che non si potesse essere autori militanti che a Milano, che le opere sceniche dovessero prender le mosse dai teatri di Milano. Ora chi ci bada più? Verga, Giacosa, Rovetta, Puccini.... eran venuti qui da Catania, da Torino, da Verona, da Lucca.... Oggi, per esempio, Mascagni ha domicilio legale a Roma o va in giro per il mondo, Pirandello vive a Roma e dirige una Compagnia.... C'è ancora qualche immigrato, ma si faranno più numerosi i transfughi. Oggi a Milano non ci son più «le vedette». Milano o non se ne accorge, o se ne infischia. Ha tanti altri primati!

Del resto qualcuno rimarrà, se non altro perchè rimangono le Case editrici.

Ma se non tutte le certezze, le fame acquistate, le posizioni raggiunte, «gli arrivati» insomma emigrano, le speranze, le illusioni se ne vanno, se ne son bell' e andate. Da via Sant'Andrea 9 a via del Gesù 62. Perchè i copioni hanno preso un'altra via. Era Milano. Ora è Roma. È lì la sede d'esami. Alla Capitale le bocciature e le promozioni. I fattorini postali di Milano avranno meno gonfie le tasche di manoscritti. Nelle redazioni e nei Ministeri si son sempre annidati «i giovani autori». D'ora in poi tra i Ministeri e via del Gesù si andrà facendo sempre più intensa una corrispondenza d'amorosi sensi. Via Sant'Andrea ritorna ad essere una via tranquilla e borghese. Ci passeranno le carrozze.... ma non ci passeranno più i candidati all'immortalità. Che sbarazzo!

❦

Siamo in teatro o nei pressi del teatro: restiamoci per un momento. Ma prima accenniamo a un piccolo scandalo sul quale fu richiamata l'attenzione del Ministro dell'Istruzione.

Esiste e persiste in Italia l'idolatria delle cose straniere, delle istituzioni straniere, delle consuetudini straniere e quel che è peggio e pare assurdo si oscilla tra il disprezzo irragionevole e bestiale e l'adorazione irragionevole e servile.

Ci sono stati dunque alcuni studiosi italiani — più d'uno — dipendenti dallo Stato — più d'uno — che hanno dato a pubblicare i primi resultati di ricerche archeologiche fatte in Italia e per conto dell'Italia su riviste germaniche. In troppe evenienze, si sente un gran ripetere: — Questo da noi non si fa. Questo noi non sappiamo fare. Per questo non ci sono che loro. A quest'altro noi non abbiamo mai pensato. Per esempio: Che cosa credete — si è detto in Italia — che non ci sia anche in Germania la crisi del teatro? Anzi, è più grave che tra noi. Ma in Germania si è trovato un rimedio. A Berlino si è costituita la *Società degli spettatori*, che si chiama *Verein der theater freunde*. Sono più di dodicimila soci e hanno costituito comitati d'azione in molte, molte città. Scopo principale dell'Associazione è procurare a tutti i suoi componenti il mezzo di frequentare il teatro con modica spesa. Dal canto suo l'Associazione s'impegna di assicurare ogni sera la vendita di un numero determinato di posti. Questa combinazione ottiene ogni giorno un maggiore successo. Direttori e pubblico sono soddisfattissimi perchè ciascuno ci trova il suo tornaconto. La riuscita di tale tentativo è interessante e dimostra i benefici della cooperazione. «Italiani, imparate».

Senonchè gli italiani non hanno bisogno d'imparare. Forse avevano insegnato. Esiste, per esempio, a Treviso, una Società tra gli amici del teatro che ha presso a poco gli stessi scopi e gli stessi resultati. Esiste da quattro anni a Venezia una «Società Riccardo Selvatico» fra gli amatori del teatro che si propone (articolo 1.° dello Statuto) «di favorire quelle rappresentazioni teatrali che ad alti intendimenti d'arte congiungano sani criteri morali, e di procurare ai propri soci notevoli facilitazioni collettive nei teatri cittadini». Mi pare che in quest'articolo sia detto tutto o quasi tutto. Ci sono i soci per le poltrone e per i palchi delle prime file, e i soci per le sedie di platea e per i palchi delle ultime file....

Dove si vede che la saggezza pratica è merce nostrana e non merce esclusivamente forestiera.

❦

È morto a Milano un brav'uomo che godeva di una certa notorietà come papà dei piccioni. Il buon Roncoroni passava metà delle sue giornate in Piazza San Fedele a dare il grano ai colombi. Ci metteva un po' di vanità: non si è perfetti a questo mondo.... Chiamava a sè i piccioni a uno a uno, dopo avere distribuito largamente per tutti il suo grano, ciascuno con un nome che aveva scelto secondo il carattere e secondo la loro costituzione fisica. Credo anche secondo il sesso, ma non son sicuro che «Maria Melato» fosse una femmina e «Eutimio Ranelletti» fosse un maschio. E i piccioni gli toglievano di bocca il grano.

È morto. Si pensava che il buon Roncoroni non avrebbe trovato un successore. Invece c'era un contemporaneo, un rivale, uno che aveva impiantato una succursale. Quando questo secondo amatore dei colombi seppe la morte del suo maestro, trasportò la sede in Piazza San Fedele. I candidi animaletti forse hanno pianto (anche i piccioni hanno lacrime!) il loro primo benefattore, ma tant'è.... «Purchè si mangi....» Perchè anche i piccioni.... son uomini.

Ma il Roncoroni e il suo successore erano pacifici bottegai. Era invece un bollente agitatore quel Paolo Valera che intendeva sovvertire o sconvolgere gli uomini e le cose. Quindici giorni or sono fu còlto per istrada da un colpo apoplettico che poi l'ha tratto alla tomba. Rinvenne e pareva si dovesse salvare. Le prime parole impacciate che pronunziò furon dette per raccomandare a un amico che gli levasse di tasca la chiave di casa e andasse a dare un po' di latte a tre gattini che soli e rinchiusi sarebbero morti di fame.

Il bottegaio conservatore e il rivoluzionario intellettuale, due francescani ambedue. E tra gli animali da proteggere avevan scelto la parodia dell'aquila e la finzione della tigre....

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA MORTE DEL PRINCIPE VITTORIO NAPOLEONE

(Fotografie Chusseau Flaviens)



La residenza del Principe a Bruxelles.

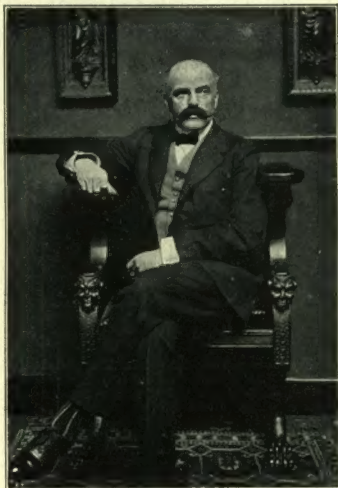


Una delle sale con i cimelii napoleonici.

Quasi a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, si sono spenti i capi delle due grandi famiglie pretendenti al trono di Francia. La morte di Filippo d'Orléans risale appena a un mese fa: oggi è la volta del principe Vittorio Napoleone, rappresentante dell'idea bonapartista, spirato il 3 corrente a Bruxelles, nel suo bel palazzo dell'Avenue Louise.

La fine del principe era attesa. Colpito una settimana addietro da un attacco di apoplessia, in questi giorni era venuto aggravandosi sempre più, e il nunzio apostolico monsignor Micara gli aveva impartito, già molte ore prima della fine, gli estremi conforti religiosi. Solo la robusta fibra del principe gli ha permesso di lottare tenacemente con la gravità del male. I sovrani del Belgio e il principe Leopoldo si sono recati a visitare la salma che è stata deposta nella biblioteca del Palazzo. Tra i Sovrani e le personalità delle corti europee che hanno espresso alla principessa Clementina, consorte di Vittorio Napoleone, il loro compianto, figura primissimo il Re d'Italia, cugino dell'Estinto.

Nato a Meudon nel 1862 da Napoleone Gerolamo e dalla principessa Clotilde di Savoia figlia di Vittorio Emanuele II, il principe entrò nella vita pubblica con un gesto che rese celebre il suo nome per qualche tempo. Dopo la caduta del secondo impero, alla morte di Napoleone III, quando il principe Gerolamo nella sua qualità di deputato della Corsica fece una dichiarazione di fede repubblicana, il ventiquattrenne Vittorio Napoleone pubblicò un manifesto nel quale biasimava le dichiarazioni paterne, rivendicando a sè la direzione del partito e i diritti al trono di Francia. Parve allora, per un momento, che l'idea bonapartista dovesse affermarsi nuovamente e ritrovare salde radici per possibili azioni future. Ma fu un momento. Il Governo repubblicano nel 1886 emanò la legge d'esilio che colpiva i primi eredi diretti delle famiglie che avevano regnato in Francia, così gli Orléans come i Bonaparte. E Vittorio Napoleone si recò nel Belgio dove, molti anni dopo, sposò la principessa Clementina, figlia di Re Leopoldo e cugina dell'attuale sovrano.



Uno dei più recenti ritratti del Principe.

Da allora la sua esistenza si svolse tranquillamente, senza nessun gesto e nessuna dichiarazione di fede che riportasse in primo piano la simpatica figura del pretendente. Il pensiero di una Francia unita, concorde, grande e rispettata nel mondo, divenne a poco a poco più forte d'ogni aspirazione personale e d'ogni idea di parte. Non abdicò, non fece rinunzie; mantenne anzi il contatto con le famiglie che meglio rappresentavano in Francia gli ideali bonapartisti, ma non volle creare imbarazzi al Governo della Repubblica. Pose la Francia al disopra di tutto e di tutti. In questo senso la sua figura, che potrebbe apparire scialba a un osservatore superficiale, il suo carattere che potrebbe sembrare mutevole a chi volesse attribuire un significato più concreto a quel primissimo gesto ideale, si colorano invece di una luce romantica oggi che il principe non è più.

Del suo amore per l'Italia, dei vincoli — non di sola parentela — che lo legavano alla Casa Reale del nostro paese, si è parlato più volte, anche in recenti occasioni. Quando la Regina Margherita morì, il principe accorse a Ospedaletti con la principessa Clementina. Legato da vincoli di sangue ai Sovrani e ai principi di Savoia, Vittorio Napoleone aveva appreso ad amare l'Italia dal padre suo Gerolamo Bonaparte, la cui generosa azione nel periodo glorioso del nostro risorgimento è stata messa in così giusta luce dalla recente pubblicazione di storici documenti.



Il Principe nel suo studio di Bruxelles.



La principessa Clementina, consorte di Vittorio Napoleone.



Cronache. — CCXIV.

Una commedia scritta nei Campi Elisi e rappresentata in Italia. «Santo Francesco» di Mario Ferrigni.

La scena è ai Campi Elisi. Ottavio Feuillet, che vi soggiorna dal 1890, e Giorgio Ohnet che vi salì parecchi anni più tardi, s'incontrano un bel mattino sulla riva di un ameno laghetto azzurrino dai riflessi d'argento. Si stringono la mano assai cordialmente — come si addice ad amabili colleghi che nella vita di quaggiù non ebbero a farsi concorrenza — e siedono su una invitante panchina resa soffice e profumata dai gelsomini che tutta la ricoprono. Accanto alla panchina, sulla sponda del laghetto, sta un prodigioso salice piangente (come si chiamerebbe su questa nostra terra di lagrime: lassù, invece, lo chiamano *Salix solator*) dalla cima dei cui rami pendono dei deliziosi biscottini. Spira una tepida brezza che fa incurvare quei rami sino a lambire le acque del laghetto; i biscottini vi si tuffano per un attimo; la brezza risolleva i rami, e i biscottini escono dal lago inzuppati — oh miracolo! — di dolcissima panna. Giorgio ed Ottavio ne colgono qualcuno e se lo mettono in bocca. Così, i due grandi commediografi fanno il loro primo spuntino della giornata.

Poi, ciarlano. Non degli avvenimenti di lassù, della regione paradisiaca nella quale hanno dimora, perchè lassù non ci son mai avvenimenti di nessuna specie. Non vi accade mai nulla. È il regno della pace, è il paese della quiete. Ed è così vasto, sconfinato, che neppur ci si accorge dei sopravvenienti d'ogni giorno e d'ogni ora. Nè v'è da mettersi all'ingresso per vedervi chi arriva; perchè gli ingressi sono infiniti; anzi, si può dire che il paese non ha porte: si entra per ogni dove. Avviene così che di un sopravvenuto si ha notizia se si ha la ventura di incontrarlo in qualcuna delle continue innumerevoli e lunghe passeggiate che gli abitatori vi fanno tanto per ammazzare il tempo.... (la sola cosa che si ammazzi lassù).... E così era avvenuto di Ottavio e di Giorgio, quel mattino.

Ciarlano, dunque, degli eventi di questo basso mondo, ch'essi, gli ingrati!, hanno senza gioia abbandonato e di cui gli echi giungono là in alto per infinite e misteriose vie. Lo credereste? In breve volger di tempo il loro discorso cade sul teatro e sulla odierna produzione teatrale! È veramente da sbalordire! Io, ve ne dò parola, dal giorno in cui sarò un altro degli abitanti di quel regno di beatitudine, non penserò più al teatro, non vorrò udirne parlare; e se nelle mie passeggiate del pomeriggio — (la mattina, sino a mezzodì, dormirò o sonnecchierò sulle molli erbette) — incontrerò un autore drammatico, o un attore, o un critico, — oh, chi sa quanti! — non mi presterò a parlare dell'arte loro e del loro mestiere; e se qualcuno vorrà tentarlo, gli volgerò bellamente le spalle. (Se poi incontrerò qualche attrice, ebbene, a quella farò la corte. Perchè lassù tutto è permesso nei limiti della garbata galanteria; e si è tutti giovani e arzilli....)

Ottavio e Giorgio, invece, chiacchierano di teatro, gli inconvertibili che sono, ma non del teatro loro. Non per non dirsi reciprocamente — come potreste supporre — delle scortesie o delle cose spiacevoli; ma perchè il loro teatro è ormai passato alla storia e alla gloria, ed è fuori d'ogni discussione. *Le roman d'un jeune homme pauvre* e *Le maître de forges* son capolavori sui quali non v'è più nulla da dire. Si è detto tutto, anche delle contumelie, come càpita appunto ai capolavori.... No, essi parlano del teatro d'oggi; e, si capisce, non ne sono contenti. Dei due, a chi ne dice di peggio.... Il discorso è lungo, tanto più che lassù non c'è nulla da fare; non c'è da far altro — l'ho detto — che ammazzare il tempo. E il lungo discorso non seguiremo nè qui riferiremo: anzitutto perchè — sia detto col rispetto dovuto a quei grandi — le idee che esprimono non sono profonde, nè le loro parole son peregrine; poi, per non dar dispiaceri o per non irritare gli autori drammatici viventi d'ogni paese. (D'ogni paese, sì; perchè se i francesi, da vivi, non si degnano di occuparsi di ciò che



Mario Ferrigni.

si produce nell'arte fuor di casa loro, quando sono lassù vedono — o intravvedono — il mondo dall'alto, e il loro occhio deve per forza posarsi anche fuori da quelli che furono i loro confini terreni.) Riferiamo, soltanto, la conclusione di quel lungo discorso. Disse Ottavio: — «Maestro, se scrivessimo una commedia in collaborazione?» — E rispose Giorgio: — «Sarebbe un grande onore per me, mio caro Maestro.» — «Poi — riprese l'altro — troveremo, chi sa, il modo di mandare il copione sulla terra.» — «Oh sì. E mostreremo a quei degeneri....» — «Naturalmente!» — concluse Ottavio. «Ho un'idea, un soggetto. Mi era rimasto nel cassetto allorchè la morte terrena mi colse. E ho il primo atto tutto in mente. Vogliamo ritrovarci qui fra tre giorni? Ve lo porterò scritto.» — «Senza dubbio, mio caro Maestro.» — E si lasciarono, dopo aver manducato un ultimo biscottino.

Tre giorni dopo i due Maestri son puntuali al convegno. Stretta di mano, manducamento di biscottini, poi Ottavio Feuillet trae dalla sacca lo scartafaccio, e legge. Giorgio Ohnet è tutto orecchi.

Il conte Adriano di Santasiena — (non si sa per quale ghiribizzo il grande Ottavio ha posta la scena in Italia, benchè tra i personaggi non ci sieno tali farabutti da dover essere, per un francese, necessariamente degli italiani.... Forse è dipeso dal fatto che, come dicevo, di lassù si vede l'orbe terraqueo dall'alto, e nel momento in cui cominciò la stesura della commedia egli ebbe la visione dello Stivale....) — il conte Adriano di Santasiena è arciricco sì, ma un mostro di bruttezza: il suo viso è deformato da un nasone enorme e da una bocca a sghimbescio. Eppure, innamoratosi di una bella fanciulla, le si è fidanzato. Ma, per fortuna, e ancóra in tempo, ebbe un'utile rivelazione da una lettera anonima. La fanciulla lo sposava pei quattrini ma se l'intendeva con un giovanottino al quale già aveva fatto qualche anticipo sulle gioie future. Il conte fa fagotto, pianta la fidanzata, e trasferisce il suo domicilio in un'altra città. E lì — furbone! — ci arriva da povero impiegatuccio, sott'altro nome, e prende alloggio in una modesta pensione tenuta da una vedova e da una sua figliola, Lucilla, ch'è un amore di giovinetta, tranquilla, mite, modesta, tutta casa e fornello. Per darvi un'idea esatta di quello che è vi basti il dirvi che non ha i capelli alla *garçonne*. E perchè il sor conte ha mutato nome e vuol farsi credere un impiegatuccio che le tira verdi? Càpperi, per vedere se incontra una donna o una fanciulla che lo ami per sè stesso, brutto com'è, e non per la sua contea e per i suoi quattrini. — Furboni che siete anche voi! Avete già capito che la fanciulla c'è: è Lucilla. — Ma ecco, càpita il mancato suocero, cioè il papà della fidanzata di cui sopra. È riuscito a scoprirlo, a scovarlo, con l'ajuto di un detective dall'occhio di lince, ed è qui a reclamare l'adempimento della promessa. Ah sì?! Il conte trae fuori la lettera anonima. Sbigottimento del vecchio signore; ma sbigottimento passeggero. E tira a quattrini. Ne ha bisogno; e c'è una miniera da sfruttare.... Il conte Adriano ch'è un uomo d'oro, tutto d'oro, darà i quattrini. Ma prima di congedarsi il vecchio vorrebbe anche la lettera anonima. Ah, questa no, non gliela darà. Però la brucia, sotto i suoi occhi. E il buon suocero mancato può andarsene tranquillo e lieto. Se non che, ora che il conte fu scovato, e il segreto svelato, bisogna ch'egli faccia fagotto un'altra volta. E lo annuncia a Lucilla. Questa sdilinque e sta per svenire. Scena patetica. «Tu dunque mi ami davvero? Così brutto e così povero come sono?....» «Ma sì, io vi amo perchè siete buono....» «Oh gioia! Oh gaudio! Oh portento!...» E cala la tela sul più dolce e più commovente dei fidanzamenti.

— «C'est magnifique, c'est superbe!» — esclama Giorgio. — «C'est du meilleur Feuillet! Oh, cher maître, vous m'avez ému....»

— Ebbene — risponde Ottavio — a voi, ora. Scrivete il second'atto. E quando l'avrete scritto telefonatemi.... Volevo dire: mandatemi un piccione messaggero....

Stretta di mano, biscottini; e otto giorni appresso nuovo convegno in riva al laghetto. Questa volta è Giorgio Ohnet che cava le scartoffie. E son parecchie. Egli confessa che, sentendosi in vena, e trascinato dall'entusiasmo, non un atto ma due ne ha scritti, il secondo ed il terzo. — Tanto meglio — dice Ottavio. E la lettura comincia.

Se permettete, e poi che la storiella si fa lunga, riassumo in non molte parole l'azione che si svolge nei due atti dell'Ohnet. Tanto, ciò che importa è arrivare alla fine.

Il conte Adriano ha, naturalmente, rivelato l'esser suo e le sue ricchezze a Lucilla, prima di condurla all'altare, e ora li ritroviamo nella di lui casa avita. E lì son ricevimenti nei

quali vediamo riuniti i personaggi già conosciuti e quelli di cui nel prim'atto avevamo soltanto udito parlare; anzi ce n'è uno di più, l'illustre signor Stelvio — illustre come la montagna di cui porta il nome — che nell'azione seguente avrà una parte importante. Rivediamo cioè il conte Adriano e la bella mogliettina Lucilla; l'ex fidanzata, che si è sposata ad un altro; il giovinottino che doveva far becco il nostro conte e invece fa becco colui che ha preso il suo posto nel maritaggio; il bravo papà che conoscemmo al primo atto; la mammà di Lucilla; e la montagna.... no, che dico?, e lo Stelvio suddetto. — E che succede? Un mucchio di cose, l'una più ohnettiana dell'altra. Il giovinottino è sempre incapricciato dell'ex fidanzata di Adriano (sposata, vi dissi, ad un Tizio qualsiasi), ma lei, invece, del giovinottino non sa più che farsene; ha messo gli occhi sullo Stelvio, e glielo dice con garbo. Ma lui, lo Stelvio, le risponde di no. Perchè lui, lo apprendiamo sùbito, muore d'amore per Lucilla. E Lucilla, eh sì, ci starebbe: ma è onesta. La miserella ha capito che s'ingannò credendo di amare quell'orco di Adriano. Allora, laggiù, poveretta com'era.... E Adriano era così buono, così onesto, così tenero.... Ma ora! Eh, ora, la è un'altra cosa. Ora è contessa, è ricca, è ammirata, corteggiata.... E Stelvio, sarà il suo nome, saranno i suoi meriti?, è affascinante. Poi, si sa, il sangue non è acqua; e la gioventù, e la bellezza.... Ah, destino crudele! Ma è onesta, e ha giurato fedeltà al brav'uomo che l'ha sposata.... Non cederà. No, gran Dio, non cederà! — Ma lo Stelvio insiste. Chiede un convegno. Un innocuo convegno in casa sua; per un addio. Sarà una prova d'amore, di quell'amore che ella ha confessato ma che vuole rimanga puro. Ed egli saprà rispettare la purezza di questo amore. Se non consente.... puntolini. Ma lo comprendiamo: si ammazzerà.

— Un ricatto, dunque?! — susurra l'angosciata e ohnettiana Lucilla. — E sia! Verrò. Sappiate essere un gentiluomo!

Ma, ahimè, l'ex fidanzata di Adriano ha ascoltato il colloquio dietro il paravento. (Non per nulla i paraventi furono inventati, e son posti anche dove il vento non tira.) E, gelosa com'è dello Stelvio, spiffera tutto quanto al suo mancato marito: il giorno e l'ora del convegno. Adriano freme, si capisce; e dice in cuor suo: — Sarocci! — Con sì stupendo finale si chiude il terz'atto.

Questa volta è Ottavio Feuillet che va in brodo di giuggiole. — « Ah, cher maître, c'est exquis, — egli esclama stringendo a lungo la mano al collega, — ça c'est du vrai théâtre, du grand théâtre! Permettez-moi de conclure. Demain, pas plus tard, je vous apporterai le quatre.... »

Biscottini, e convegno per domani. E il domani è Ottavio che legge.

Siamo in cima allo Stelvio.... Ma no, che maledetta confusione! Siamo in casa dello Stelvio. I due casti amanti si guardano e non si toccano; si dicono il loro reciproco amore ma giurano che non lo profaneranno. E allora Adriano, che si era introdotto in casa con chiave falsa e vi si era nascosto, esce anche lui dal suo paravento ed esclama: — Lucilla, sei libera. La vita ha le sue ineluttabili esigenze. Tu non puoi amarmi perchè sono troppo brutto. Vai sullo Stelvio che, tutti lo sanno, è tanto bello! — Lucilla sdilinque la seconda volta, come al prim'atto. Adriano è un eroe. Sarà sua, soltanto sua, fedele ed amante. Tela.

Giorgio piange. Ottavio è commosso. E fanno coro: « C'est exquis, c'est magnifique, c'est superbe! Ça c'est du théâtre, du vrai, du grand théâtre ». E per rifarsi dell'emozione divorano quanti biscottini si trovano a tiro di bocca. (Per fortuna che rispuntano sùbito su quel salice fatato....) Poi fanno un rotolo del manoscritto, lo indirizzano al direttore della Comédie Française e lo portano alla posta dei Campi Elisi.

Per quale stranissimo disguido postale il rotolo è andato invece a finir nelle mani di uno scrittore italiano, Renato La Valle? Mistero. E che pensare della — diciam così — disinvoltura di questo scrittore, che osò gabellar la commedia per sua, e la portò ad Alfredo De Sanctis perchè la rappresentasse con questo titolo: *Il volto dell'amore?*

Il De Sanctis l'ha rappresentata. Ma in che triste epoca viviamo! E che pubblico è il nostro! *Il volto dell'amore* non è piaciuto!

Ed io son qui a domandarmi che ne diranno Giorgio ed Ottavio! Forse si consoleranno pensando che il fiasco è dovuto al disguido postale. Chi sa, se il copione fosse arrivato alla Comédie Française....

E poi, si consoleranno coi biscottini.

❦

Chiudo questa Cronaca burlesca dedicando poche parole serie a *Santo Francesco*, rappresentazione (così l'ha chiamata sagacemente l'autore) in cinque parti, di Mario Ferrigni. Poche parole non perchè lo spazio difetti — (non ne avrei fatto spreco se non avessi saputo di non poterne dir molte) — ma perchè mi pare che da un punto di vista semplicemente teatrale — il solo dal quale mi attento a esaminare opere date alla scena — non c'è da dire a lungo di opere di questa natura. *Santo Francesco* vuol essere un rapido riassunto della vita del Poverello d'Assisi, la presentazione poetica della figura di colui che fu detto il più santo dei Santi. Il Ferrigni ha scelto, cavandoli dalla leggenda e dai Fioretti, alcuni episodi tra quelli che gli parvero più significativi, più espressivi, più poetici, più delicati, di quella vita, e li ha sceneggiati. È tutto. Nè poteva essere di più nè qualcosa di diverso. La sua scelta fu felice, il modo com'egli ha sceneggiato è pieno di nobiltà e di garbo, e il dialogo che ha composto è letterario sì, ma limpido e puro, e tale ancor più apparirebbe se la recitazione di Renzo Ricci non fosse in qualche punto un po' enfatica, un po' accademica, un po' vecchio stile. Ma pure è da lodarsi questo giovine attore; perchè la sua « parte » è lunga, faticosa, non facile a dirsi; ed egli la dice con intelligenza e con acume; lodevole completamente sarebbe se, lo ripeto, in alcune scene, specialmente nei primi tre quadri, egli fosse un dicitore più semplice e declamasse meno. Gli altri interpreti — che sono gli attori e le attrici della Compagnia Ricci Bagni diretta da Ermete Zacconi — non hanno granchè da dire; ma son pur essi degni di lode.

Il pubblico ha fatto cordiali accoglienze all'opera del Ferrigni, chiamando con caldi applausi più volte alla ribalta, ad ogni calar della tela, gli interpreti e l'autore. Furono applausi ben meritati. *Santo Francesco* non è che una sequela di cinque quadri scenici legati tra loro soltanto dalla figura del protagonista: ma son tutti ben composti, con arte aristocratica, da un poeta che, lo si comprende, fu tutto preso dall'opera sua e vi ha dedicato la miglior parte di sè, del suo cervello e del suo cuore.

2 maggio. *Emmepì.*

LA GALLERIA DI GIUSEPPE CHIERICHETTI A MILANO



GIOVANNI FATTORI. - *Butteri maremmani.*



MARIUS PICTOR. - *Calma di sera.*

Un'altra preziosa raccolta di quadri sta per disperdersi. Dopo la «Corradini», di cui abbiamo parlato in uno degli scorsi numeri, è oggi la volta della raccolta Chierichetti che sarà venduta all'asta nella Galleria Pesaro di Milano nei giorni 24-27 corrente, preceduta da cinque giorni di esposizione.

Non è esagerato il dire che questo gruppo di opere costituiva una delle gallerie private d'arte moderna più interessanti d'Italia. Intelletto, buon gusto, eclettismo, conoscenza non solo degli artisti in genere, ma delle opere in cui il vivo segno della loro personalità è stato meglio impresso, hanno contribuito a dare alla raccolta Chierichetti una rinomanza nazionale. Specialmente la pittura dell'ottocento — così giustamente rivalutata dopo le deviazioni e le incomprensioni del primo quarto di secolo — è rappresentata in questa galleria d'arte con tele di altissimo valore. I nomi più belli vi figurano, dal Segantini al Previati, dall'Induno al Cremona, al Fattori, al Palizzi, al Ranzoni. E poi Mosè Bianchi, il Conconi, Ettore Tito, Marius Pictor, il Faruffini, il Mentessi, il Michetti, l'Alciati, il Cinotti, il Biasi, Emilio Gola. Tra gli stranieri, alcuni pittori di larga rinomanza, dal Montald al Miller, al Chahine, all'Egger-Lienz.



EMILIO GOLA. - *Ritratto.*

Ma — insistiamo sul concetto già espresso — le opere in questo caso contano più dei nomi. Nomi di pittori celebrati s'incontrano su per giù in tutte le raccolte di qualche valore. L'essenziale è che a quei nomi corrispondano effettivamente opere significative, creature vive dell'artista, non semplici bozzetti o tele di second'ordine, create in periodi meno felici dell'attività del pittore.

Ora in questa raccolta il criterio dominante della scelta fu appunto quello di trovare l'opera che meglio rappresentasse l'artista e più efficacemente definisse la sua personalità e il suo temperamento artistico. Basterà citare il gruppo delle opere di Gaetano Previati, dalla prima edizione del *Re Sole* alla *Partita d'onore*, alla *Vergine dei Gigli*, alle *Pie donne ai piedi della croce*, alla *Piazza del Duomo di Ferrara sotto la pioggia*. Della storia del celebrato *Re Sole* ha parlato lungamente Nino Barbantini in una sua bella monografia sul Previati. Il quadro, esposto a Ferrara quando era ancora incompleto, nel '93; e alla Pro-



GAETANO PREVIATI. - *Re Sole.*



PICCIO. - *La collana verde.*



ETTORE TITO.
Perseo e Andromeda.



F. P. MICHETTI. - *Testina* (pastello).



TRANQUILLO CREMONA. - *Ritratto.*

motrice di Torino nel '96, suscitò riprovazioni e polemiche, finchè a Torino venne acquistato dalla Società dell'Esposizione. Ma era diffusa ormai l'opinione che l'artista volesse fondare una scuola basata sul bizzarro e sull'assurdo (tanto è vero che certa gente confonde la bizzarria con la genialità, e il fantastico — nel senso migliore — con l'assurdo!) e l'acquisto ufficiale del quadro non riuscì ad acquetare gli umori. E le polemiche — sebbene d'altra natura, e più precisamente impostate sui principii del divisionismo — continuarono quando il Previati espose un'altra edizione del proprio quadro alla Biennale del 1901. La tela che ora viene esposta a Milano è dunque la prima, già di proprietà del signor Guido Rey, acquistata dal Chierichetti nel 1920.

Il pensiero di queste collezioni riunite con intelligenza e con vero amore per l'arte, ora destinate a disperdersi, produce un certo senso di malinconia. Resta da augurarsi che almeno la maggior parte — e specialmente la più vitale — delle opere in vendita rimanga in Italia, a testimoniare la feconda operosità e l'alto valore di quelli artisti che hanno riempito del loro nome tre quarti di secolo della nostra storia dell'arte.

e. q.



TRANQUILLO CREMONA. - *Ritratto.*



GAETANO PREVIATI. - *La Madonna dei gigli.*



GAETANO PREVIATI. - *Ritratto del padre.*

LA NUOVA SEDE DELLA STAMPA ESTERA A ROMA

(Fot. A. Bruni)



I corrispondenti esteri si riuniscono ogni giovedì a palazzo Chigi nel gabinetto del sottosegretario on. Grandi.



Una sala della nuova sede in via del Moretto.

Coll'intervento di personalità del Governo e dell'alta burocrazia, di rappresentanti di giornali italiani ed esteri e delle diverse organizzazioni giornalistiche, è stata inaugurata giorni sono la nuova sede dell'Associazione della Stampa Estera in Roma, in via del Moretto, in locali che appartenevano al Ministero dei Lavori Pubblici.

La festa inaugurale si svolse con un solenne ricevimento alla nuova sede dell'Associazione, decorata con bandiere di tutte le nazioni, e con un sontuoso banchetto all'Hôtel Platza, con contorno di discorsi brevi ed arguti ma assai significativi, improntati a grande cordialità.

Parlarono S. E. Ciano, Ministro delle Comunicazioni, il quale dichiarò che il Governo non ha fatto che obbedire a un sentimento di doverosa ospitalità verso i giornalisti stranieri concedendo i nuovi locali alla fiorente Associazione, e con frasi felici inneggiò alla Stampa Estera.

Il presidente dell'Associazione dottor Hodel, dopo aver ricordato il costante interessamento dell'onorevole Mussolini per la Stampa Estera e aver ringraziato l'on. Ciano per le concessioni fatte, ha salutato S. E. Grandi, sottosegretario agli Esteri, intervenuto pure alla cerimonia e col quale i giornalisti esteri, anche mercè le conferenze settimanali di recente istituite a Palazzo Chigi, hanno comunione di rapporti e di spiriti. Parole improntate a sentimenti di colleganza ha avuto l'oratore per i capi degli uffici stampa presso il Ministero conte Capasso-Torre e barone di Valentino e per i giornalisti italiani tutti.

Parlarono inoltre Vasco Patti per l'Associazione della Stampa Periodica Italiana e, con gustose rievocazioni, i giornalisti esteri Alfonso Müller e Edward Strutt.

Il primo nucleo dell'Associazione della Stampa Estera si è costituito nel 1911, all'epoca della spedizione di Tripoli, con una sede ambulante, un caffè o una sala d'albergo. Una sede fissa l'Associazione cominciò ad averla nel 1914, in un locale messo a disposizione dal Ministro delle Poste del tempo, al Palazzo delle Poste a San Silvestro, poco discosto dalla sede del preesistente Sindacato dei Corrispondenti Italiani ed Esteri. Giacchè parecchi giornalisti esteri appartenevano e continuano ad appartenere ad associazioni di stampa italiane.



L'on. Ciano inaugura i nuovi locali. A destra del Ministro il presidente dell'Associazione dott. Hodel.

Primo presidente dell'Associazione della Stampa Estera è stato Mr Bourdouresque, allora corrispondente del *Petit Parisien* e attualmente direttore di un giornale a Marsiglia. Seguirono all'ufficio di presidenza, fra gli altri, François Carry, corrispondente di giornali svizzeri e, per parecchi anni, corrispondente vaticano del *Corriere della Sera*, e che tuttora, nonostante l'età avanzata, continua ad esercitare il giornalismo a Ginevra; William Mac Clure, già corrispondente del *Times* e che attualmente ricopre un importante ufficio presso l'Ambasciata d'Inghilterra a Roma; il barone Raoul de Nolva, corrispondente di giornali francesi, che all'Associazione ha dato un notevole impulso.

Da oltre un anno è a capo dell'Associazione il dottor R. J. Hodel, corrispondente di giornali svizzeri — la *Neue Zürcher Zeitung* e le *Basler Nachrichten* — che disimpegna con fervore il suo ufficio, coadiuvato da un attivissimo segretario, il collega Théodore Vaucher, corrispondente del *Petit Parisien* e dell'*Illustration*, ancor giovane d'anni, ma uno dei più vecchi e affezionati membri del sodalizio.

L'Associazione della Stampa Estera, che all'inizio contava una ventina di soci, ora ne comprende circa una settantina, con una sezione a Milano di una decina di soci. Vi sono ora rappresentate tutte le nazionalità, (comprese quelle dei paesi ex nemici) e tutte le tendenze politiche, per cui l'Associazione raccoglie i rappresentanti degli organi principali dell'opinione pubblica di tutto il mondo.

Era giusto e necessario che un sodalizio così importante avesse una sede degna. La stanza angusta e grigia di San Silvestro era una semplice *salle des dépêches*, mentre la nuova sede è ampia, decorosa e luminosa: un magnifico osservatorio dove le cose e gli avvenimenti d'Italia possono essere veduti e giudicati con tranquilla serenità di spirito.

G. B.

L'ITALIA PITTORESCA, NOTA ED IGNOTA



La Cattedrale di Taormina e la caratteristica fontana secentesca. *(Fot. F. Agosti)*

NELLE TERRE DEI GHIACCI E DEI FIORDI



Islanda: Il trasporto d'una barca in carretto fino alla rapida navigabile.

Volgono giorni radiosi per le terre del nord. A un anno circa di distanza dal volo famoso del maggio 1925 — quando parve per un istante che Roald Amundsen dovesse conchiudere con una tragica fine il cielo delle sue magnifiche gesta — l'eroe nazionale norvegese riprende le vie dell'aria sopra un dirigibile italiano, con un manipolo di esploratori italiani. Contemporaneamente a questa impresa, in cui sono fraternamente stretti i colori di due popoli ardimentosi, l'americano Wilkins parte dall'Alaska in aeroplano. Non sono avvenimenti sportivi, questi. Non si tratta, questa volta, di una competizione in cui siano in gioco semplicemente l'amor proprio, la vanità anzi, di questo o di quel popolo. Il traguardo a cui oggi si rivolgono ansiosi i cuori di tutto il



Scalata del Glitretind.



Cascata del Gran lago in Lapponia.

mondo è un traguardo ideale di progresso e di civiltà. Nella lotta secolare tra la volontà indomabile dell'uomo e le forze travolgenti della natura, si delinea, oggi, una tappa aspra ma gloriosa. Gli uomini che in quest'ora rinnovano per vie diverse il leggendario mito di Ulisse, giungeranno in pochi giorni — dobbiamo sperarlo! — dove altri giunse a fatica, dopo mesi, dopo anni di tentativi, continuamente rinnovati. Da Fridtjof Nansen al Duca degli Abruzzi, da Peary a Shackleton, i pionieri delle spedizioni polari degli ultimi trent'anni devono essere presenti nella nostra memoria, in questo momento. E dal ricordo delle loro gesta ardimentose dobbiamo trarre un lieto auspicio per il trionfo della nuova impresa.

Dicevamo che volgono giorni radiosi per le terre del nord. In verità Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Lapponia, Islanda, non sono mai state così di moda come dal giorno in cui si sono intensificate le spedizioni e le ricerche a settentrione del circolo polare artico. Quelle terre sono ai nostri occhi le sentinelle della gran porta di ghiaccio. Oltre quella porta c'è il mistero, il silenzio, il nulla. Ma per chi non si sente di varcare la gelida soglia, anche le sentinelle possono offrire un vivo interesse. Scandinavia, Islanda, Lapponia, sono come chi dicesse il polo addomesticato dei viaggiatori che non aspirano all'immortalità. Paesi pittoreschi, dove alle sterminate lande di ghiaccio fanno contrasto le distese dei boschi con le piccole case, rosee nel tramonto, sorgenti fra il verde come placidi asili di sogno.

È uscito, proprio in questi giorni, un inte-



Festa danese a Reykjavik (Islanda).



Donne del fiordo di Hardanger.



Temporale in Norvegia.

Un battello nel Naerofjord.



Isole Lofodi (Norvegia): Merluzzo al sole invernale.

ressante volume intitolato *Avventure sotto zero* (Treves ed.) in cui aspetti di vita e luminosità di paesaggio di queste magiche terre del nord sono stati còlti con notevole freschezza, e i costumi — tanto diversi dai nostri — sono rappresentati con un sapore un po' malizioso, ma ricco di elementi suggestivi. Lo ha scritto Lino Piazza, un giovane viaggiatore che possiede l'arte di raccontare con vivacità e con freschezza. Egli ha compiuto recentemente una crociera nel mare del nord, visitando le località più famose della Scandinavia e delle isole vicine, e proprio a lui dobbiamo le caratteristiche fotografie che oggi siamo in grado di offrire ai nostri lettori.



Renna selvatica in un pianoro d'Islanda.

PER SALVARE LA FACCIATA DELLA SCALA



Progetto dell'arch. Angelo Cattaneo per la riforma della copertura.
Visione prospettiva da via Case Rotte all'imbocco della progettata traversale di San Babila.

È opportuno ricordare che l'architetto Giuseppe Piermarini, autore del Teatro alla Scala, non ebbe motivo di occuparsi dell'aspetto estetico della copertura dell'edificio, perchè all'epoca in cui costruì il teatro le condizioni prospettiche del circostante ambiente sottraevano per intiero alla vista del pubblico tale copertura. Fu solo molto più tardi che, con la creazione della piazza, la quale permetteva visuali più ampie, si vennero a mettere in piena evidenza quella enorme e desolata distesa di tegole, le gibbosità inestetiche di quei tetti, la nudità e povertà dei sovrastanti muri lontani corrispondenti alla costruzione del palcoscenico. Il desiderio di porre un riparo a tali brutture non è certo d'oggi. Nacque fin dal momento in cui vennero in vista. Oggi, per altro, se si pensa all'aspetto della piazza della Scala in conseguenza degli edifici nuovi o riordinati che la circondano, se si tien conto delle nuove costruzioni esterne derivanti dalla riforma del palcoscenico del teatro, il problema è di piena attualità.

Così la Reale Accademia di Brera spiegava e giustificava il concorso da essa bandito il 6 giugno 1922 con la istituzione «Camillo Boito» e che portava per tema: *«Progetto per la sistemazione dell'esterno del Teatro alla Scala in relazione alle attuali condizioni dell'area circostante. Sarà titolo di preferenza il maggior rispetto all'opera del Piermarini».*

Risposero all'appello sette artisti, ma l'esito del concorso non dette la soluzione che era nei voti di tutti. La somma stabilita per i premi fu bensì assegnata a tre dei migliori progetti, però solo a titolo d'incoraggiamento.



Stato attuale della facciata del Teatro alla Scala.

Ma l'arduo problema che l'Accademia di Brera aveva messo sul tappeto non poteva cadere nel silenzio. Troppo sta a cuore ai milanesi il Teatro che per molti anni godette fama di essere il più grande del mondo e i cui spettacoli furono e sono proclamati i più sontuosi ed eccellenti della musica e della coreografia.

Il Municipio di Milano non cessò mai di occuparsene ed è recente il provvedimento di una Commissione da esso nominata per lo studio del problema. E gli artisti pure non ristettero, e, impressionati da voci insistenti di possibili trasformazioni e manomissioni del teatro, ingaggiarono vivaci battaglie, le quali culminarono in un vibrato ordine del giorno del Sindacato delle arti plastiche, presentato poi a S. E. Mussolini, in cui si esprimeva il voto per un assoluto e rigido rispetto della intiera opera dell'insigne Folignate. Tale voto, in cui si trovavano belli persino i tetti (la cui attuale forma esteriore non è poi del Piermarini), partiva dal presupposto evidente che una trasformazione della copertura del teatro non potesse avvenire senza toccarne la fronte, e la voluta esagerazione trovava la sua ragione giustificatrice in tale più che plausibile timore.

Ma la soluzione è venuta ed è, a mio modesto avviso, completa, esauriente, altamente persuasiva. Direi che meglio di così non ci fosse da attendersi. La fronte del teatro resta tale e quale la fece il Piermarini e i tetti inestetici scompaiono per far posto ad una cu-

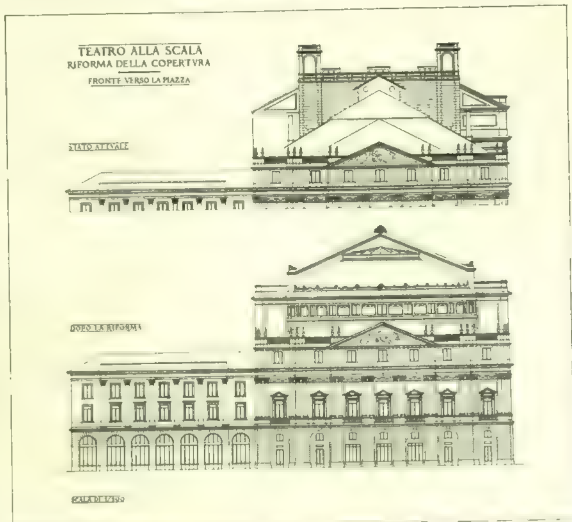
pola la cui linea sobria e severa si immedesima euritmicamente con tutto l'edificio, formando una massa imponente ed organica e che non sfigurerà affatto, rispetto alle proporzioni, se costruita, con gli altri edifici della piazza. Due dei maggiori esponenti nel campo del Sindacato delle arti plastiche, Donna Margherita Sarfatti e Carlo Carrà, con simpatico e coraggioso atto di resipiscenza, hanno già approvato francamente e calorosamente la soluzione di cui parlasi. E i lettori de L'Illustrazione Italiana potranno essi medesimi esprimere il loro giudizio esaminando e raffrontando i grafici riprodotti, che, data la loro evidente chiarezza, non hanno bisogno di spiegazioni.

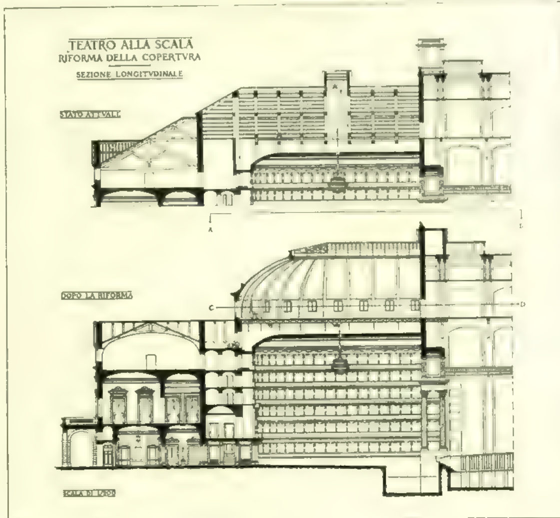
Non abbiamo però ancora detto a chi si deve questa magnifica soluzione. Ne è autore l'architetto Angelo Cattaneo di Milano, succeduto nella cattedra di scenografia a Carlo Ferrario e a Giuseppe Mentessi, insegnante degno in tutto dei suoi illustri predecessori, e qui, nell'ambiente artistico milanese, simpaticamente noto per il suo disinteresse, per la sua dottrina, per il suo spirito arguto. Il Cattaneo, e ciò è a noi personalmente noto, cominciò ad accarezzare l'interessante argomento fin da quando fu bandito il concorso dell'Accademia, e fin da allora pensò che si potessero sostituire i tetti con una cupola e in questa idea si confermò via via che venne concretando e sviluppando studi coscienziosi e minuti sia dal lato estetico che da quello tecnico e costruttivo. Ma forse il progetto sarebbe rimasto incompiuto sul tavolo del professor Cattaneo senza la spinta che egli ricevette alcuni mesi or sono dal compianto Presidente dell'Accademia, Giovanni Beltrami, il quale, avendo visto alcuni schizzi del progetto in elaborazione ed essendo rimasto attratto dalla bella trovata, incitò il Cattaneo a compiere sollecitamente il suo studio per presentarlo al giudizio del pubblico.

Ora se l'architetto Cattaneo avesse anche soltanto assolto, come mirabilmente ha fatto, il cómpito di completare la parte esteriore del teatro, salvando la facciata piermariniana, il merito suo sarebbe sempre grande, poichè ha sciolto in modo persuasivo (e se il modo è semplice o è come l'ovo di Colombo, il merito non diminuisce affatto) un problema che da alcuni anni appassiona gli artisti e l'opinione pubblica. Ma l'organismo architettonico immaginato dal Cattaneo reca seco parecchi benefizi, di cui uno inestimabile per l'edificio, notevoli altri per le occorrenze stesse del teatro. Il benefizio inestimabile è questo: oggi i tetti del teatro sono sostenuti da una massa fantastica di travature che si intersecano, si rincorrono, si aggrovigliano. Se in questa specie di foresta di legname asciutto come l'esca cadesse una scintilla sarebbe un disastro. Nè deve dimenticarsi che i competenti del fuoco dicono che nei grandi edifici il maggior pericolo d'incendio viene dall'alto. Con la cupola ideata dal Cattaneo, si costruisca in cemento armato o in metallo, tale pericolo viene eliminato. E non è poco. Degli altri notevoli benefizi ne dirò uno solo. L'interno della cupola verrà a formare una grande e magnifica sala illuminata da un vasto lucernario ed arieggiata da una ventina di finestre che potrà essere utilizzata per compiervi lavori di scenografia. Da qui, a mezzo di una feritoia da praticare nel fondo del salone in corrispondenza del palcoscenico, e che potrebbe e dovrebbe essere lunga quanto lo stesso palcoscenico, le scene eseguite, compresi i fondali, avrebbero agio di scendere in opera senza bisogno di procedere a piegature sempre suscettibili di danneggiamenti.

Confidiamo che al plauso per l'opera del Cattaneo espresso dalle autorevoli persone ricordate nel presente articolo e a quello manifestato dopo che l'opera stessa fu resa nota da innumerevoli artisti, tecnici, letterati, amatori, si uniscano i lettori de L'Illustrazione Italiana.

A. Campi.





IL TERZO TOMO DI «COSE VISTE» DI UGO OJETTI

Pare che quando gli vennero a dire che il regno di Napoli era irrimediabilmente perduto, il buon René, sire di Provenza e pittore dilettante, stesse dipingendo una pernice e continuasse imperturbato a preparare colori per le gaietle piume. In un paese in cui, letterariamente, nasciamo un po' tutti dipintori di pernici, Ugo Ojetti è un uomo singolare che, pur avendo l'aria di creder poco al valore delle cose perdute e alla santità delle cose sperate (ma in fondo vi crede più di noi), non si contenta di miniare e si dà da fare per quattro. È giornalista, critico d'arte, critico letterario, romanziere, organizzatore d'esposizioni, direttore di riviste, esemplari, lettore studiosissimo, fin nel carteggio cogli amici sollecito, arguto e preveggente. In tempi di generale sciatteria sconsolata, si diceva: «ecco un uomo che sa vivere!»: oggi che l'energia è diventata una musa e non c'è più da scherzare, si dice: «ecco una grande energia!».

Ugo Ojetti, in realtà, è qualcosa di più d'un uomo che sa vivere e qualcosa di meglio d'una grande energia: è un combattente duro e fine, di buona razza, che ha l'insigne onore di non aver mai fatto delle proprie angosce segrete una speculazione letteraria. È un «non lirico» non per un difetto, ma per un eccesso di sensibilità, per una specie di timidezza affannata che non è facile intravedere sotto l'ironia ojettiana sempre così garbatamente aggressiva. L'enorme, paziente, coscienziosissimo lavoro compiuto da Ugo Ojetti è il prezzo ch'egli ha pagato e paga con molta buona grazia per ottenere il diritto di guardarsi dentro con un po' di silenzio.

L'opera d'Ugo Ojetti dev'esser vista in trasparenza: quanto più la superficie è brillante, tanto più l'uomo è lontano. Il romanzo rappresenta quasi sempre, per lui, il più ardito sforzo d'obbiettività, la creazione più esteriorizzata. In tempi in cui tutti s'affannano ad interiorizzare e vorrebbero dar fondo all'universo in centocinquanta o duecento paginette spasmodiche, il romanziere Ojetti preferisce raccontare casi umili e cercare in essi il riflesso delle fuggevoli crisi sociali. Per il romanziere Ojetti l'uomo è, in tutte le epoche e in tutti i climi, lo stesso *être ondoyant et faible:* Ugo Ojetti non crede affatto che l'inquietudine senza un perchè, l'instabilità affannosa, il *cupio dissolvi*, sieno un tragico privilegio dell'uomo del ventesimo secolo. Ci han tanto riempito le tasche con questa storia dell'«inquietudine dei nostri tempi»! E credete che sia una storia nuova e che tutti mangino adesso di questo acido pane mistico? Il poeta francescano Joergensen racconta ch'egli se ne stava, uno di questi giorni, nel tempio d'Assisi per una mistica dolcissima celebrazione. Mentre si cantavano le Profezie, un sacristano indiscreto s'avvicinò al poeta per dirgli che c'era un inglese che aveva una lettera di raccomandazione per lui. Ad un cenno del sacristano, l'inglese si avvicinò e, con un breve inchino, presentò la lettera. Un po' contrariato, il poeta lesse e poi, sottovoce, chiese all'inglese: «In che cosa posso esservi utile?». «Per cominciare — disse l'inglese mentre le voci mistiche s'alzavano più pure nella luce della chiesa — io vorrei sapere se in Assisi c'è modo di trovare una buona bottiglia di vino.» Come vedete, accanto al misticismo più acceso, c'è sempre posto nel tempio per i buoni problemi concreti. Per questo, il romanziere Ojetti non ha mai voluto nascondersi tra le ombre cupe dell'organo e della cantoria: ha sempre preferito quella parte solatia e popolosa della chiesa, in cui si sentono ancora le note delle Profezie, e con esse le parole franche dell'appetito.

Il critico d'arte e di letteratura ha, del resto, ben dimostrato i vantaggi d'un siffatto punto di vista. Concedendo alle preoccupazioni teoretiche soltanto il *minimum* indispensabile, Ugo Ojetti ha voluto fare ed ha fatto, in arte come in letteratura, una buona critica pragmatistica. Non potendo essere un critico poeta alla Baudelaire o alla Fromentin, non volendo essere un critico profeta, è stato un critico onesto che ha rispettato il buono dovunque lo ha trovato ed ha tenuto duro come un querciuolo contro tutte le libecciate dell'avanguardismo futurista e del passatismo accademico. In un paese povero d'idee e poverissimo di quattrini, s'è messo generosamente al servizio non dell'arte in astratto ma degli artisti, cercando che il pubblico italiano conoscesse i suoi uomini migliori nelle opere e nella vita. La nostra critica d'arte, coi Vasari, i Baglioni, i Bellori, i Malvasia, aveva una tradizione biografica cui il critico Ojetti ha avuto il buon gusto d'inchinarsi. I suoi *Ritratti* rappresentano un felicissimo equilibrio tra il biografismo un po' troppo aneddotico degli antichi e il tecnicismo un po' troppo arido dei moderni. I suoi *Ritratti* sono un vero modello di critica moderna per cui l'artista e l'uomo diventano due meraviglie che si compenetrano, ugualmente misteriose e attraenti. Libero di movimenti, in questa singolare zona di chiaroveggente passione, il critico Ojetti ha reso, incontestabilmente, grandi servigi alla coltura artistica del nostro paese, illustrando uomini, opere, idee, e aiutandoli con un'opera di divulgazione infaticabile, portata anche fuori d'Italia da pubblicazioni stupende. Il *Dedalo*, da solo, lavora più all'estero per l'Italia che dieci nostri ambasciatori.



Ugo Ojetti.
(Recentissima fotografia eseguita dal cav. V. Aragozzini di Milano.)

Questo punto di vista ojettiano, nei rapporti fra arte e uomo, è stato ben precisato dall'Ojetti stesso in quella sua prefazione agli *Scrittori che si confessano*, ch'è una delle più assennate critiche che sieno state mosse in Italia non contro il Croce ma contro le grottesche esagerazioni del basso Crocianesimo, per cui l'opera è tutto e l'uomo è men che nulla.

Ma l'opera perfetta, quella in cui attraverso l'artista Ojetti più chiaro ci si rivela l'uomo Ojetti, sono le *Cose viste*. Qui, di questo infaticabile spirito ordinatore e costruttore, si vede in trasparenza la grande melanconia segreta, come il fondo vellutato d'un rivo. Qui l'arte, fattasi straordinariamente diafana e leggera, è, alla superfice, tutta rapidità, freschezza, splendore: ma giù, nel fondo, vi lascia intravedere una ben più densa vita. Nel loro taglio elegante, nel loro atticismo riposato, le *Cose viste* sanno darvi, alle volte, il riflesso gelido del cielo, un brivido fuggitivo della cosmica melanconia. Chi non ricorda la tetraggine paurosa degli astri quale Ugo Ojetti ce la fa sentire d'improvviso in quella sua scherzosa visita all'osservatorio d'Arcetri? Sono scherzi che non si fanno ad un povero lettore che si fida del garbato giornalista. Farci sentire, d'improvviso, tra due periodetti ridenti, il vuoto terribile dell'immensità e la dolcezza delle nostre piccole carissime case!

Nel terzo volume delle *Cose viste*, uscito in questi giorni, il buon «Tantalo» ci fa più che mai sorprese di questo genere. Qui il tragico enigma della natura, pur sorridendo sempre, si fa assai più vicino a noi perchè ha la bontà di lasciarsi cogliere non più fra gli astri desolati, ma nel vivo dello spirito umano, nello scintillìo delle parole fuggitive, nell'orgoglio infantile dei grandi, nell'agonia degli amici che ci lasciano troppo presto. L'occhio sorridente del povero «Tantalo» ha, a volte, in queste ultime *Cose viste*, una precisione terribile, dolcemente velata non da una lacrima, che in un libro così sereno sarebbe una maleducazione e una stonatura, ma da qualche cosa che si potrebbe chiamare un vago sospetto di lagrime. Leggendo le pagine indimenticabili sullo Spadini, sul De Bosis, sul Mommsen, ci assale questo fiero dubbio: «Ma questo elegante prosatore, tutto sorrisi e malizie, non sarebbe per avventura uno dei più melanconici poeti del nostro tempo, un solitario assetato di tenerezza, uno dei più generosi e dei più sconsolati figli dello spirito?»

Glissez, glissez! Lasciamo che approfondiscano i critici. Io mi fermerò alla lingua di queste ultime *Cose viste* ch'è così schietta, così agiata! L'Ojetti, fra gli scrittori della nostra generazione, è l'unico che sia diventato toscano senza accorgersene e, quel che è più meraviglioso, senza che noi ce ne accorgessimo. Ugo Ojetti ha studiato, in questi anni, assai più di noi e assai meglio di noi. Ha studiato la lingua non certo dove fiorisce il toscanesimo, non certo nell'Epistolario del Giusti. Mi assicurava un altro toscano, il Soffici, che il Giusti tutti quei modi toscani se li doveva essere addirittura inventati perchè non se ne trovava più traccia da alcuna parte. Comunque, l'italiano delle *Cose viste* è per me, oggi, un modello di garbata semplicità. Metterei le *Cose viste*, a occhi chiusi, fra i testi di lingua. Quella lingua toscana che mi par sempre così strulla negli scrittori toscani quando si regalano tutte quelle premeditate sciatterie, la trovo gustosissima in Ugo Ojetti, fiorentino d'elezione, in cui essa è diventata ritegno, buona educazione, cioè una seconda e migliore natura.

Continueranno le *Cose viste* o siamo all'ultimo volume? Ecco una domanda piena d'indiscrezione e di desiderio. Siamo in tempi in cui regna la decima Musa: e anche il grazioso «Tantalo» ha dovuto rammentare d'essere un uomo di straordinaria energia, il più fine e il più forte «organizzatore» intellettuale. Lasciamolo fare e non lo elegiamo troppo.

Come si potrà, da oggi in poi, parlare ancora con onesta indipendenza d'uno scrittore che, con una piccola telefonata da Milano, potrebbe in ventiquattr'ore fabbricarvi, sulla più fresca vetta d'Italia, una palazzina a quattro o cinque piani col belvedere?

Eugenio Giovannetti.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Roma: L'ippodromo delle Capannelle,
recentemente riattato dall'arch. Vietti-Violi, durante il «Derby Reale». *(Fot. A. Bruni)*



Apelle di Federico Tesio, vincitore del «Derby Reale» disputato il 29 aprile.



Il generale Pangalos,
eletto presidente della repubblica greca.



Roma: Le principesse Jolanda e Mafalda assistono alle gare internazionali di tennis. *(Fot. A. Bruni)*



Roma: L'on. Mussolini fra i mutilati belgi a palazzo Chigi. *(Fot. A. Bruni)*



L'ex presidente del consiglio dei ministri francese on. Barthou in visita all'Accademia di Francia.

IL CINQUANTENARIO DELLA SOCIETÀ INTERNA DI MUTUO SOCCORSO
FRA GLI ADDETTI ALLO STABILIMENTO TREVES



Pergamena offerta dalla Società alla Ditta



La cerimonia ufficiale del 2 maggio al Ristorante Orologio.

Nei giorni di sabato e domenica, 1 e 2 maggio, si è celebrato a Milano con cordiale semplicità il cinquantesimo anniversario della fondazione della Società Interna di Mutuo Soccorso fra gli addetti allo Stabilimento Fratelli Treves.

Sabato è stato destinato ad una memore cerimonia, mesta e raccolta, in onore di coloro che non sono più: una rappresentanza della Società si è recata a portare le corone di bronzo sulle tombe di Emilio e Giuseppe Treves, fondatori della Casa Treves, di Enrico Brunetti che fu per molti anni direttore della tipografia Treves e fondò la Mutua interna, e un mazzo di fiori sulla fossa recente del comm. Giovanni Beltrami, consigliere delegato di Casa Treves e condirettore di questa Rivista fra il 1916 e il 1926.



Felice Giuliani, presidente della Società.

Recato così il giusto tributo alla memoria di coloro che seppero giovare alla nobile istituzione, la mattina seguente, domenica 2 maggio, si è celebrato il cinquantenario nei locali del Ristorante Orologio. Si è qui adunata una vera folla di operai e impiegati, fra i quali sono stati festeggiatissimi i più anziani e i pensionati. Hanno mandato le loro adesioni Ugo Ojetti, direttore del *Corriere della Sera*, Marco Praga e Sabatino Lopez. Fra i presenti si notavano le signore Antonietta Pesenti Treves, Mimì Mosso Ferraguti, Irene Brunetti con la figlia Argelide, la signorina Guglielmina Tedeschi, il senatore Della Torre, il nostro direttore Guido Treves, i Consiglieri della S. A. Fratelli Treves comm. Ferruccio Foà, grand'uff. ing. Carlo Nagel e sig. Guido Bassani. Tra i collaboratori della nostra Casa editrice, Onorato Dell'Oro, Eugenio Gara, il cav. Eugenio Vérand, il cav. Ernesto Cappadonia e numerosi altri.



L. Monesi, G. Frigerio, R. Dell'Acqua, A. Molinari, fondatori della Società Interna di Mutuo Soccorso e tuttora appartenenti alla maestranza della Ditta.

Il vice-presidente della Mutua sig. C. Zecconi, e quindi il presidente, sig. F. Giuliani, hanno riferito sull'opera cinquantennale di questa nobile Società, sorta con mezzi modestissimi, fra le prime in Italia.

Sono poi state consegnate alcune artistiche pergamene, disegnate da R. Berretta, alla Ditta Treves, al presidente sig. Giuliani ed ai soci fondatori Andrea Molinari, Luigi Monesi, Giovanni Frigerio e Rodolfo Dell'Acqua, che fanno tuttora parte della maestranza della Ditta, dopo oltre mezzo secolo di ininterrotta attività.

Ha poi parlato Valentino Piccoli in sostituzione di Sabatino Lopez, indisposto. L'oratore ha rievocato, con sobria e calda eloquenza, le figure di Emilio Treves, Alfredo Comandini e Giovanni Beltrami, per mostrare quali vivi e profondi rapporti di collaborazione possono intercedere fra gli operai e coloro che li guidano e li animano. Ha quindi illustrato i fini della mutualità operaia, nelle sue funzioni economiche e morali ad un tempo. L'oratore è stato lungamente applaudito.



Carolina Parutelli, da 53 anni appartenente alla Ditta.

Alla cerimonia hanno fatto séguito un rinfresco e un banchetto organizzati dal segretario sig. Cesare Conti. Al levare delle mense hanno parlato il senatore Della Torre, presidente della Ditta Treves, e il sig. Giuliani. Si è quindi battezzata con lo *champagne* la rinnovata bandiera della Società. Festeggiatissima è stata la madrina della bandiera, signora Antonietta Treves, consorte del nostro direttore. La bella e cordiale cerimonia ha avuto termine con i tradizionali «quattro salti» e con un concerto al quale hanno partecipato, applauditissimi, la signorina Lina Corti e il cav. Giuseppe Lana, capo della nostra sezione fotomeccanica. La simpatica festa ha lasciato negli intervenuti un'impressione viva, e non fugace, di spiriti buoni e fraterni.

LA POSIZIONE DELL'"ISOTTA FRASCHINI" NELL'INDUSTRIA ITALIANA



Veduta generale degli stabilimenti di via Monterosa.

Esistono fra le ditte industriali e commerciali differenze marcatissime di concezione e di metodo in tutto quel lavoro che tende ad avviare ed incanalare le forze propulsive e le energie produttive verso una determinata meta ideale.

Tale diversità costituisce uno dei tratti interessanti della nostra gente la quale, aliena per istinto da ogni sincronismo pesante e monotono, preferisce spesso marciare con autonomia e gelosa indipendenza di mosse, le quali si fondono poi armonicamente in una volontà comune di riuscire e di assurgere.

Ne risulta che ogni Ditta ha la sua fisionomia particolare, e quelle che toccarono vette altissime, guidatevi per ignoti sentieri dalla virtù di pochi uomini forti e tenaci, noncuranti di fama e di pubblici onori, non sono da meno di quelle altre che per ampie e grandiose vie maestre diedero al loro nome risonanza mondiale.

L'*Isotta Fraschini* è nel novero delle prime: essa è apparsa 25 anni fa nel campo dell'industria meccanica, ha iniziato in silenzio la sua ascesa, e in silenzio ha continuato a salire sino ad oggi.

La modestia è nelle sue tradizioni.

Vi furono momenti in cui la sua fama si levò di tanto che puranco negli scettici provocò curiosità ed interesse e suscitò nelle folle l'entusiasmo delle grandi ore. Allora la si attese ansiosamente nei ritrovi mondani per bruciarle incensi, se ne invocò il nome dagli araldi della pubblicità, si volle che ostentasse i suoi allori sulle piste più famose e si reclamarono trionfi nuovi.

Ma dopo ogni vittoria, l'*Isotta Fraschini*, con l'austera semplicità del Cincinnato, si appartava prestamente nel grazioso eremitaggio di Via Monterosa dove i suoi tecnici prodigavano il loro ingegno per mantenere alla Casa il primato di cui andava segretamente fiera.

E il primato le rimase: sulla strada, sull'onda e nell'aria, un primato conquistato senza sforzo apparente, senza clangore, senza vanità terrena, mercè l'intelligenza e la costanza di costruttori e l'operosità assidua di uno sparuto gruppo di gregari fedeli.

SULLA STRADA....

« Un'*Isotta!...* » Basta una parola, un semplice accenno alla famosa marca, perchè tutti gli occhi si volgano ansiosi verso il punto indicato donde compare maestosa e superba la più stupenda vettura dei nostri giorni, silenziosa e leggera come una silfide, fremente come un puro sangue, smagliante per la linea che l'adorna, per le luci metalliche e cristalline ond'è avvolta, già leggendaria come la « divina Isotta » di Cornovaglia, bellissima ed incantevole amante di Tristano.

Sulle nuovissime vie di cemento armato che la geniale intraprendenza Italiana, erede delle gloriose tradizioni romane e Napoleoniche, ha aperte al traffico automobilistico, la formidabile « 8 cilindri in linea » passa veloce come un lampo, salutata ed ossequiata quale autentica « Regina dell'Autostrada ».

La consacrazione è venuta a premiare 25 anni di ininterrotto lavoro, di tentativi e di sforzi, di delusioni e di successi e sovratutto di tenace volontà protesa verso un trionfo che pareva ogni anno sfuggire, ma che alfine venne raggiunto e ufficialmente decretato da quel giudice inesorabile e inappellabile che è il pubblico. Il giudizio dei tecnici può talora essere considerato teorico, quello del pubblico rappresenta sempre la sanzione definitiva di un successo reale o di una provata insufficienza.

Il « pubblico » che discute l'*Isotta Fraschini* è naturalmente quanto si può desiderare di più aristocratico e di più eletto:



Nuovo reparto montaggio.

S. A. R. il Principe di Piemonte su *cabriolet* 8 A.

1.° « L'*Isotta* funziona in modo perfetto. Ne sono veramente entusiasta.... »

S. A. R. Principe Adalberto di Savoia Duca di Bergamo.

2.° « Più che soddisfatto.... »

S. A. R. Principe di Monaco.

3.° «....Car in splendid conditions; are very satisfied.... »

S. A. I. Principe Higashi Fuscini di Tokio.

4.° « ....C'est une création superbe.... J'ai fait un voyage merveilleux!... »

Principe Kitabgi Khan di Teheran.

5.° « ....Non teme il confronto con nessun'altra macchina. »

Conte Zsolnay di Vienna.

6.° « ....Da Pavia a Barcellona ho viaggiato sul velluto.... »

Vera Vergani.

7.° « ....In 20 anni non ho mai posseduto una vettura migliore di questa. »

Conte Rudolf Won Arnim - Muskau. Presidente A. C. Berlino.

8.° « ....per la dolcezza e l'uniformità era come se si viaggiasse in una nube.... »

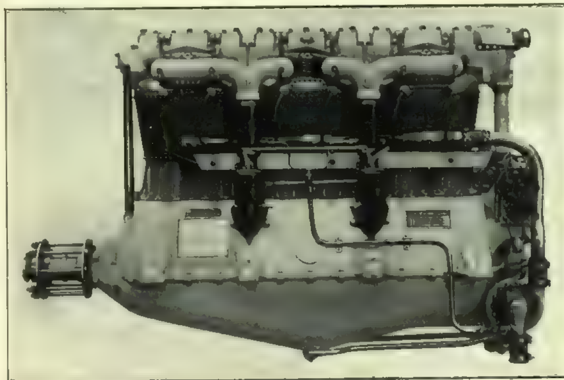
Lord G. Montagu.

9.° « ....Una meraviglia che vola, estrema potenza imprigionata in una estrema delicatezza, una mirabile aderenza al suolo e uno





Douglas Fairbanks e Mary Pickford salutano romanamente l'*Isotta Fraschini* ed acquistano due vetture.



Il famoso motore V4B costruito a migliaia di unità durante la guerra.

slancio incredibile. Dopo 17 anni di automobile è la prima volta che ho il pieno senso della perfezione.... »

DARIO NICCODEMI.

10.° « ....Questo è il più bel viaggio della mia vita! »

DOUGLAS FAIRBANKS.

Da tempo l'*Isotta Fraschini* mirava a qualche vetta altissima donde poter dominare con signorile compiacimento la schiera formicolante di macchine d'ogni tipo e d'ogni paese. Le corse classiche sulle piste più celebrate, la Targa Florio ed altre vittorie clamorose non l'avevano distolta dall'idea dominante, ch'era la creazione di una macchina speciale di forte potenza e di stile eccelso com'è oggi l'8A.

Ma questo tipo non sorse dal nulla come per magica virtù.

Esso è come una diretta germinazione del tipo 8 che venne disegnato nel 1918 e mise in luce nell'anno successivo un motore con 8 cilindri in linea, totalmente sconosciuto sia in Europa che in America. L'apparizione destò rumore. Per la prima volta si videro un motore ed uno chassis disegnati con maestria incomparabile da un ingegnere che accoppiava all'anima di artista, la genialità del precursore.

Il tipo 8 si rivelò un modello straordinario pieno di audaci innovazioni tecniche, di eleganti soluzioni meccaniche, bello di estetica e di semplicità. I costruttori di altre case vi trassero abbondanti motivi.... di ispirazione, ma l'*Isotta Fraschini* signorile e generosa non se ne adontò e proseguì serenamente per la sua via senza voltarsi indietro a guardare chi la seguiva. Per riguardo ai freni fu più gelosa: già dal 1910 attuava l'idea dei freni sulle 4 ruote, brevettava un suo sistema originale di freni anteriori, l'unico che si differenzi nettamente dall'altro sistema francese adottato da più fabbriche.

Il brevetto italiano attrasse subito l'attenzione degli esperti, ma non tutti, come gli onesti Direttori della Pierce Arrow ad esempio, chiesero ed acquistarono regolare licenza di fabbricazione; molti invece tentarono di « girare » il brevetto per sottrarsi ad oneri e spese, incorrendo così nei giusti risentimenti della Fabbrica Milanese.

Oggi però che più di quindici anni sono trascorsi, l'*Isotta Fraschini* ha la soddisfazione di vedere adottato il principio del freno sulle 4 ruote dalla quasi totalità delle fabbriche mondiali e puranco da quelle più restie che in un primo tempo parevano osteggiarne l'applicazione.

Anche i tipi con 8 cilindri in linea oggi non si contano più. In America, in Inghilterra, in Francia, in Germania, ogni stagione sportiva ne annunzia una falange, a non parlare delle vetture da corsa che nei loro 8 cilindri ripongono le massime speranze di vittoria.

Ma l'*Isotta Fraschini* è una antesignana e possiede un'esperienza che altri non ha, ossia cinque anni di studio sui risultati del tipo 8 mercè i quali il nuovo tipo 8A vuol essere oggi considerato come un vero capolavoro di perfezione.

La prova è data dalla statistica la quale ci dice che nel 1923-25 l'*« Isotta Fraschini » è stata la fabbrica Europea che ha esportato il maggior numero di macchine negli Stati Uniti*, ossia sul mercato automobilistico più difficile che esista nel mondo, dove fabbriche italiane e francesi fra le più note e potenti dovettero rassegnarsi a chiudere i propri uffici di vendita!

Anche a Parigi, centro cosmopolita e mondiale, sorge presso l'arco di Trionfo e precisamente in Place St Ferdinand N. 30, uno Stabilimento Isotta Fraschini, provvisto di vasti uffici, di macchinario modernissimo, di una dotazione completa di parti di ricambio, capace di albergare duecento macchine di gran lusso e pronto ad offrire ai suoi Clienti l'automobile lussuosa e veloce del loro sogno.

Importanti agenzie sono a New York, a Londra, Bruxelles, Madrid, Basilea, Utrecht, San Paulo, Buenos Aires, Santiago del Cile, ecc., dove si trovano officine di riparazione e l'indispensabile scorta di pezzi di ricambio, ed ovunque la superba 8A desta meraviglia e ammirazione, ed arricchisce il suo albo d'oro con i nomi più vistosi dell'aristocrazia e della finanza. Pure i principi Indostani furono conquisi da questa macchina di serie che fa 160 km. all'ora senza rumore assordante, senza noiose vibrazioni, senza rullii insopportabili. Cominciò con l'acquistarne due il Maharagia di Baroda, poi seguì quello di Cooch Bear, venne la Principessa di Sakuntala, ed infine si presentò il Maharagia di Patiala che strabiliò il mondo intero pagando la sua *Isotta* con finimenti di argento e di avorio la somma favolosa di 800 000 lire!

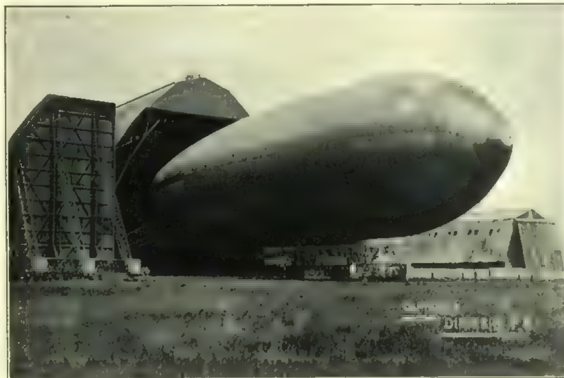
NELL' ARIA.

La grande guerra segnò la prima decisiva affermazione della *Isotta Fraschini* nei cieli d'Italia.

Già nel 1908 l'ing. Giustino Cattaneo aveva portato la sua genialità inventiva nello studio dei motori d'aviazione. Ne risultarono i primi tipi sperimentali, poscia — successivamente — la serie V1 e V2 4 cilindri per dirigibili rispettivamente di 90 e 100 HP, M1 8 cilindri a V 60 HP. Fu con uno di questi motori che il primo grande dirigibile Forlanini si librava sulla metropoli lombarda attestando l'ardimento e la valentia del genio italiano.

Il Governo italiano seguì con la massima attenzione i progressi della Casa milanese e nel gennaio del 1915, dopo lo scoppio della guerra europea, commise al comandante Scelsi, Capo dell'Aviazione della R. Marina, di abboccarsi con i dirigenti della fabbrica per ottenere la rapida riproduzione di un noto motore francese oppure, se possibile, un motore di concezione prettamente italiana da adottarsi su tutti gli idrovolanti della R. Marina.

L'*Isotta Fraschini*, forte dell'acquisita esperienza, non indugiò un solo istante sulla via da scegliere e cinque mesi dopo, compiendo un miracolo di celerità, presentava al collaudo ufficiale il celebre motore V4 a 6 cilindri 150 HP che nel giugno 1915, montato su di un apparecchio *Albatros*, permetteva ai prodi aviatori Giuseppe Miraglia e Luigi Bresciani di volare superbamente sopra Trieste, Pola e Fiume portando alla popolazione irredenta il rombante saluto dell'Italia guerriera che muoveva in soccorso dei suoi figli.



Dirigibile Forlanini con 4 motori Isotta Fraschini.

Il successo fu brillante, e ottenuto a traverso difficoltà di ogni natura: fusioni di ghisa imperfette, difetto di buoni magneti, mancanza di acciai speciali, deficienza di personale motorista provetto. Ma ogni ostacolo fu superato e a tutto si provvide, anche agli uomini, e i motoristi della *Isotta Fraschini*,

addestrati in apposita scuola creata nello stabilimento, divennero a poco a poco legione, vestirono la divisa militare e portarono il dialetto meneghino negli aeroporti di Venezia, Grado, Porto Corsini, Brindisi, Varano, Taranto e Valona, rimanendo sempre sotto la direzione tecnica della fabbrica che con siffatta organizzazione riusciva a mantenere i motori in costante e completa efficienza.

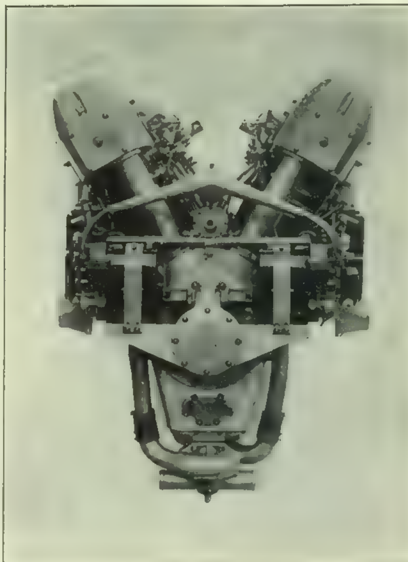
Il successo non poteva dimostrarsi più completo e la R. Marina lo consacrava ufficialmente adottando i motori *Isotta Fraschini* su tutti i suoi idrovolanti.

Al motore V4 succedette il V4B e poscia il V5 250 HP, il V6 250 HP, il V7, V9, V10, V12 DB, rispettivamente di 500, 290, 310, 350, 400 HP.

L'Aviazione Militare aveva seguìto dapprima con prudente riserva lo sviluppo delle creazioni *Isotta Fraschini* ed infine, entusiasta dei risultati ottenuti dagli ormai famosi motori sugli apparecchi della R. Marina, inviava a Milano un ufficiale dei servizi tecnici incaricato di sperimentare l'adattamento di tali motori su apparecchi terrestri da ricognizione e da bombardamento e di sottometterli a severissimo collaudo.

Anche questa volta il successo superò l'attesa e ne conseguirono immediatamente le prime ordinazioni.

In breve le officine di via Monterosa non furono sufficienti a coprire il fabbisogno della R. Marina e dell'Aviazione Militare. Si lavorava giorno e notte a pressione completa, ma la guerra, divoratrice di uomini e di materiale, chiedeva di più, molto di più.



Motore *Asso* 500 HP, visto di fronte.

E però il Governo italiano s'indusse a chiedere la concessione di riprodurre i tipi V4B e V6 presso altri stabilimenti. Un'infinità di fabbriche italiane si accinsero così alla costruzione dei motori *Isotta Fraschini:* Officine Miani e Silvestri, Officine Romeo, Officine Diatto, Stabilimenti Breda, Società Franco Tosi, Fabbrica Automobili Scat, Officine Talamone. La sigla *I. F.* divenne nel mondo aviatorio la più conosciuta e fu marca favorita, garanzia sicura di volo regolare, di tenuta perfetta. Quasi tutte le case costruttrici di apparecchi vollero montare motori *I. F.*: Caproni, Macchi, Savoia, Sva, Voisin, Pomilio, F.B.A., ed i grandi assi dell'aviazione come Miraglia, Baracchini, Piccio, D'Annunzio, Ruffo, Locatelli, Casagrande, conobbero l'ebbrezza e le emozioni delle quote eccelse, del fulmineo combattimento aereo, dell'incursione temeraria e beffarda, del volo audace e generoso apportatore di fraterni messaggi.

Quattromila motori l'*Isotta Fraschini* diede alla Patria, quattromila cuori d'acciaio il cui ritmo regolare e possente trasfuse nella meravigliosa schiera dei nostri piloti una incrollabile volontà di vittoria e quella fiducia nell'avvenire della nostra aviazione che oggi ha effettivamente formato la « coscienza aeronautica » delle nuove valorose reclute dell' « Ali d'Italia ».

MOTORE "ASSO".

Sembrava che coi motori *Isotta Fraschini* e segnatamente coi tipi V4B e V6, l'uomo avesse finalmente sfiorato la perfezione. I tecnici migliori, le competenze più luminose concordavano nel riconoscere in tali meravigliosi ordigni, i segni di una concezione tecnica difficilmente superabile.

Ma nei laboratori di via Monterosa non c'è riposo e poichè l'Italia, per espresso desiderio del Primo Ministro, doveva signoreggiare nell'aria e mantenere sempre inviolato il suo purissimo cielo, l'*Isotta Fraschini* protese i suoi sforzi verso mete più eccelse.

Ed ecco che, avviatasi allo studio verso il Natale 1924, metteva nel settembre dello scorso anno definitivamente a punto il nuovo motore « ASSO », la cui fama si levò d'un subito e si sparse destando ovunque curiosità, interesse ed entusiasmo.

Invero l'avvenimento era di quelli che stampano orma profonda nei campi dove gli intrepidi navigatori dell'aria ogni giorno si adunano per cimentarsi col destino affidando ad un'ala, ad un'elica e ad un motore le loro anime generose e forti.

Potenza, leggerezza, economia di consumo e sicurezza di funzionamento, mai questi fondamentali aspetti di un motore a scoppio si erano fusi in un complesso così armonico.

La foga impetuosa di 500 cavalli imprigionata in un peso di appena 420 kg., un consumo non superiore a 220 gr. per cavallo-ora, ecco le caratteristiche di questo 12 cilindri a V, che ha superbamente vinto la prova di *150 ore* di marcia ininterrotta a pieno carico senza penalizzazione, sotto il controllo di una Commissione Militare, delegata all'uopo dal Ministero dell'Aeronautica.

« .... La Commissione ha constatato che durante tutto il periodo delle 150 ore, la ripresa del motore fu sempre ottima ed ai vari regimi non si è constatata la presenza di vibrazioni. »

A prove ultimate, in presenza della Commissione, si è spiombato il motore e si è proceduto al suo smontaggio e alla sua verifica. La Commissione ha esaminato tutti gli organi del motore, ed in ispecial modo quelle parti il cui lavoro intenso comporta un intenso logorio, e tutto venne riscontrato in ordine perfetto, anche gli organi maggiormente soggetti all'usura.

La Commissione concluse col dichiarare che le condizioni del motore dovevano ritenersi *ottime e superiori a quelle di qualsiasi altro tipo di motore dianzi collaudato, non ostante la prova di una durata assai maggiore.*

Così il verbale ufficiale di collaudo, in data 22 settembre 1925, documento eloquente nella sua sobrietà, che riempie giustamente di orgoglio e di fierezza tutti coloro che a tanto risultato contribuirono con tenace ed intelligente volontà e con inesauribile fede.

Oggi l'ASSO è un nome simbolico, indice della supremazia conquistata dalla *Isotta Fraschini,* arra sicura di nuovi trionfi.

SUL MARE.

Signora dell'aria e della strada, l'*Isotta Fraschini* ha voluto affermare la sua eccellenza anche sull'acqua, dotando dei suoi motori eccezionali innumeri autoscafi, eleganti e leggiadri, che solcano in ogni stagione le quiete





Il tragico affondamento della corazzata austriaca *Santo Stefano.*

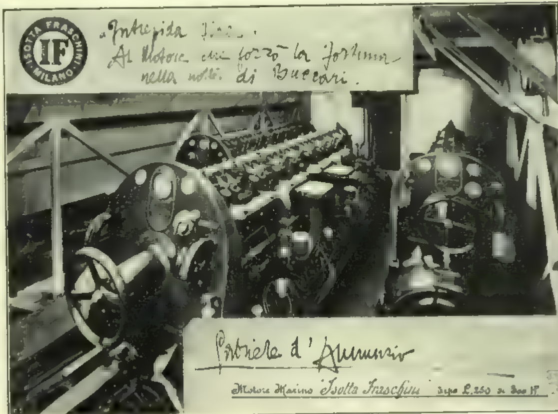
onde dei laghi alpestri lasciandosi dietro una lunga scia.

Alcuni tipi sono adattissimi per *yackts*, anche di discreto tonnellaggio, e ben noto è fra questi il *yackt* del principe persiano Kitabgi Kahn che effettua ogni anno delle lunghissime crociere da Londra fino alle ridenti coste occidentali del Mar Nero.

All'inizio della guerra europea la R. Marina Italiana, adottando i famosi MAS, volle affidare esclusivamente all'*Isotta Fraschini* la costruzione di motori pel suo naviglio leggero e veloce e così sorsero i vari tipi di motori potenti che si chiamarono: L 56, L 250, L 350, L 600, L 750, con potenze variabili dai 140 agli 800 HP.

Questo notevole contributo chiesto dal Governo d'Italia ha incoraggiato i dirigenti della fabbrica ad uno sforzo anche maggiore, che venne compiuto conseguendo il controllo della Società S. V. A. N. di Venezia (Società Veneziana Armamenti Navali) la grande creatrice dei MAS. Verso questa compagnia si volgono oggi gli occhi delle marine straniere portate un po' dai trattati di Washington, un po' da considerazioni di carattere economico, a viemeglio apprezzare l'efficienza e la potenza del moderno piccolo naviglio da guerra italiano.

Gli è precisamente con motori da 800 HP montati sui MAS che l'*Isotta Fraschini* ha scritto durante la grande guerra pagine fulgidissime, segnando il proprio nome accanto a quelli che Luigi Rizzo, Gabriele d'Annunzio e Costanzo Ciano hanno immortalato con le loro epiche gesta.



BUCCARI.

Il motto: *Memento Audere Semper* (M.A.S.).
L'anima: Tre uomini: D'Annunzio, Ciano, Rizzo.
Il mezzo: Tre gusci danzanti sull'onda.

Avanzano i beffatori di Buccari! La foschia protegge la marcia, ma l'onda che tumultua e la proteiforme insidia nemica, vigile e minacciosa, lasciano una sola suprema speranza di vittoria, una sola possibilità di salvezza, la velocità! Il generoso motore rugge nel piccolo scafo d'acciaio, pulsa con ritmo regolare e sicuro; il suo rombo possente sovrasta la furibonda orchestra delle acque spumeggianti e infonde ai coraggiosi nuovo coraggio.

«I suoi motori marini ci furono fedeli come la fortuna. Specialmente quelli del mio motoscafo ebbero, dalla prima all'ultima ora, un tono perfetto.»

Impresa di Buccari: 10-11 febbraio 1918.

Comandante D'Annunzio.

Avanzano i MAS nel Quarnaro di Dante, sono vicini alla baia eternamente famosa, all'*ocarina non di argilla, ma di argento che attende da noi i suoi buchi*. Costanzo Ciano sta ritto a prua come figura erculea scolpita nel marmo nero; lancia pochi ordini secchi.... Partono i siluri, e dall'altra sponda è come un rombo di terremoto, sordo e sinistro....

Il colosso nemico colpito al cuore si piega sul fianco, s'adagia sull'onda che gorgoglia intorno, ed affonda lentamente mentre nell'equipaggio regna confusione e terrore....

I tre MAS, compiuta l'impresa, volgono al nemico la poppa beffarda e s'involano velocemente. S'accendono i proiettori che frugano il mare; il tragico risveglio del nemico è impressionante. Sorpreso, percosso, beffato, leva un grido d'allarme angoscioso ed invoca vendetta.

Premono gli scafi leggeri cui sospinge l'impeto dei motori giganti e sul fragore dell'onda travolgente e sul rombo e il sibilo dei proiettili ormai impotenti domina ancora la voce sonora degli invitti cuori d'acciaio....

Il Poeta fa incidere sopra una medaglia d'oro il nuovo motto dell'Isotta Fraschini:

«I. F. — *Intrepida Fides*.

«Al motore che forzò la fortuna nella notte di Buccari.»

Non soltanto nella notte di Buccari! La *Isotta Fraschini* è un motore tristemente celebre per quelli che furono i nemici d'Italia. Lo sanno i pochi superstiti delle corazzate Santo Stefano, Wien, Budapest, delle navi ausiliarie Lokrun, Bregenz, Serajevo, di quella intera divisione navale che Luigi Rizzo audacemente attaccò e sgominò all'alba del 10 giugno 1918 conferendo alle acque di Premuda l'aureola di una gloria «più duratura del rame».

Onore dunque alla grande fabbrica milanese e ai suoi straordinari motori ai quali è affidata oggi buona parte della difesa dei nostri mari.

«Con questi motori non solo manterremo il possesso del nostro Adriatico, ma faremo la baia al più veloce naviglio nemico.

Milano, 21 giugno 1918. Luigi Rizzo.»

M. V. Gastaldi.



Mas con cui i comandanti Rizzo, Ciano e D'Annunzio compirono le eroiche imprese di Buccari, Castellazzo, Premuda, Durazzo, ecc.

RENZO E LUCIA, NOVELLA DI ARTURO STANGHELLINI

Li chiamavano così, vedendoli da anni passeggiare a braccetto per il Corso nei giorni festivi sotto la vicina sorveglianza delle madri e quella più distanziata e distratta dei padri. Coloro che all'amore, in genere, credono poco ammettevano la bellezza dell'eccezione e coloro che nell'amore credono sempre se ne sentivano, da quello spettacolo di fedeltà e di resistenza, confortati a crederci anche di più.

Da quanti anni erano promessi sposi Adriana Gustarelli e Giuseppe Trotti? Nessuno sapeva dirlo. Parevano nati così, come apparivano agli occhi di tutti, come sono promessi sposi, fin dalle prime pagine, Renzo e Lucia prima di riempire un libro intero di lacrime, di ambasce e di sospiri.

Nessuno sapeva dire o ricordare, anche tornando indietro di parecchi anni, di averli visti non fidanzati. Adriana Gustarelli, Giuseppe Trotti; Renzo e Lucia. Lui magro pallido bruno, gli occhi a fior di pelle, grandi e come sforzati da quel continuo guardare, aspirare, pesare la sua diletta; con una tendenza a dimagrire, a consumarsi nel desiderio che gli cerchiava gli occhi d'ombre sempre più folte; lei bionda, luminosa, pigramente beata con tendenza a ingrassare e a nutrirsi di quell'amore.

Due modi diversi, insomma, d'intendere l'amore, di farsene una malattia o una cura che si manifestavano anche nella maniera di comportarsi agli occhi del pubblico.

Adriana si lasciava trascinare e, appoggiandosi senza risparmio al braccio di lui, pareva chiamasse tutti con larghi sorrisi a testimoni della sua gioia: Giuseppe la sosteneva sul braccio, aderendo strettamente, dalla spalla al piede, alle vesti di lei, un po' penduto in avanti, quasi gli premesse d'arrivare in cima al Corso quando partiva dal fondo e in fondo, quando partiva dalla cima, come se il destino gli avesse fissato un determinato numero di giri per giungere al matrimonio; chiuso e perduto in lei, nel suo solco, nel suo respiro, senza che uno sguardo, di sopra al viso o al corpo di Adriana, gli svettasse, per un caso, sul mondo.

Quando fosse nato questo amore, quando li avesse rivelati l'uno all'altra nemmeno loro sapevano dire. Se qualcuno mormorava al loro orecchio che erano nati così, con la missione di amarsi subito, di amarsi in eterno, sorridevano consentendo, beati.

Certo, il passaggio dall'ingenua reciproca simpatia di bambini a questo amore che li isolava da tutti, doveva essere stato anche per essi inavvertibile. Forse l'avranno letto sui libri che questo non saper fare a meno l'uno dell'altra, questo cercarsi, chiamarsi, confidarsi ogni momento, questo non saper sorridere se il sorriso non ha il riflesso sopra un'altra bocca, è amore, nient'altro che amore e se lo saranno detto un po' arrossendo, un po' tremando, contenti d'aver trovato per la loro intimità un nome così bello, così misterioso e così grande.

Chi l'avrà trovato prima? Adriana o Giuseppe? Renzo o Lucia?

È difficile dirlo, ma certo chi lo trovò per primo illuminò con quella parola un sentimento che era già nel cuore dell'altro.

❦

Il destino non li aveva fatti soltanto l'uno per l'altra; li aveva anche accompagnati, legati con tante favorevoli circostanze di vita perchè non potessero essere altrimenti che l'uno dell'altra.

Le famiglie Gustarelli e Trotti s'erano, fin dal loro formarsi, unite in una amicizia che era divenuta, man mano, più stretta d'un legame di sangue. Impiegati alle ferrovie i due capi; attendenti a casa le mogli. Uguale l'ufficio, dalle mansioni all'orario; uguali le case, le pigioni, lo stipendio; uguale l'onesta agiatezza priva di ambizioni; serena.

Abitavano in due semplici e modesti segmenti di quella lunga filza di case che la prodiga fantasia del genio civile sforna periodicamente sugli spalti erbosi della città; due finestre, una porta, un balconcino e una famiglia a posto; due finestre, una porta, un balconcino e un'altra famiglia a posto. Un modo di risolvere tubolarmente la questione degli alloggi, che ricorda molto il gesto del norcino quando insacca la carne ammostata nel budello lucido di grasso; una legatura, una salciccia; una legatura, un'altra salciccia.

Davanti ad ogni casa un giardinetto eguale, quadrato. Venti centesimi di poesia.

E un motto per tutti: Non desiderare la roba d'altri.

❦

Un giorno che certo si è perduto nella notte dei tempi, Giuseppino giuocava alla palla nel suo giardinetto, mentre Adrianina si divertiva coi birilli in quello accanto.

Un muricciolo troppo basso e troppo stretto divideva i due fanciulli.

A un tratto Adrianina ha detto:

— Mi fai giocare un momento colla palla e io ti do i birilli?

— La mia palla — ha risposto il fanciullo — è molto più bella dei tuoi birilli.

— Ma il mio giardino è molto più fiorito del tuo, — ha ribattuto la bambina, che non poteva ancora aver letto gli esercizi delle grammatiche franco-italiane.

— Non è vero, e poi i miei vestiti sono più dei tuoi.

Furono divisi a tempo dalle mamme che li spiavano sorridendo dalle due porte socchiuse, perchè la questione stava per degenerare in pugilato e il muricciolo era troppo basso per frenarli.

Da allora, come se si fossero saggiati i caratteri, divennero amici.

E a traverso il muretto si scambiarono gio-



LO STAND DELLA «CAPRONI» ALLA MOSTRA AERONAUTICA DELLA FIERA CAMPIONARIA DI MILANO 1926.

cattoli, dolci, fiori, sorrisi, finchè un giorno si scambiarono il cuore.

❦

A undici anni il loro amore andò al ginnasio.

Cominciarono allora a scambiarsi i compiti, le occhiate, a dividersi le lodi e i rabbuffi. O passare o bocciare insieme, era la loro tacita divisa.

E insieme tornavano da scuola, qualche volta prendendosi per mano, incuranti dei motteggi dei compagni.

— È tutta invidia, — mormorava serio Giuseppe.

Adriana fresca, biondina, rotondetta, ricciutella sorrideva lasciando dire e fare e forse era inconsapevolmente felice d'essere offesa per esser difesa.

❦

Erano entrambi vicini alla licenza liceale, quando le mamme si dissero:

— Che si fa? Sembrano nati l'uno per l'altra. Non è meglio fermarli? La vita ha, per i giovani, tante insidie.

Giuseppe parve mezzo matto dalla gioia. Adriana fece un *oh!*... stupita, poi guardò Giuseppe e sorrise di vederlo tanto felice.

Si lasciò carezzare, baciare, guidare, dolcemente pigra, dolcemente affettuosa.

— Ma scusa, — diceva talvolta, resistendo un po' alle più ardenti pressioni di Giuseppe — non è come prima?

— Non è come prima, no, — mormorava all'orecchio Giuseppe, pallido di passione. — Ora sei mia per la vita. Mia davanti a tutti, capisci. Mia davanti al mondo.

— Ma il mondo lo sapeva anche prima e non ha mai cercato di separarci.

— Chi sa, chi sa! — ribatteva lui ostinato. — Chi sa! Sei tanto bella, Adriana.... Sei bella per tutti, perchè tutti ti vedono.

Allora Adriana gli prendeva la testa tra le mani, si specchiava un istante nei suoi occhi.

— Sono per te solo, amore,.... come tu dici. Se anche gli altri mi guardano io non li vedo.

La loro giornata finiva quasi sempre così.

❦

Avevano preso la rincorsa, come se il traguardo fosse vicino. Passavano i mesi, passavano gli anni e il traguardo era sempre lontano. Avevano consumato tutti i baci, tutti i sospiri. Ribaciavano i loro baci, carezzavano le loro carezze, come se non ci fosse più contatto tra le loro carni vive.

— Mi ami?

— Ti amo.

— Quanto?

— Tanto.

— Come sempre?

— Come sempre.

Un giorno Adriana gli disse:

— Se ci scrivessimo?

— Che idea! — fece lui. — Un muro solo ci divide. Ci vediamo quando vogliamo.

— Ma a scriverci, — ribattè Adriana — la confessione sarebbe più intima, più piena. Chi sa quante cose nuove verrebbero fuori che non abbiamo il coraggio di dirci! Le leggeremmo a letto, di notte, come se fossimo tanto lontani. Pensa un po': volersi bene da lontano.... Non l'abbiamo mai provato.

Si scrissero da allora, scambiandosi le lettere di sopra al muretto, ogni mattina, quando Giuseppe, che aveva scelto gli studi di ragioneria, si recava all'Istituto. Adriana, conseguita la licenza liceale, era tornata ad accudire alle faccende di casa, tanto più che la madre s'era indebolita di salute e aveva bisogno d'aiuto.

In un anno ebbero pieni i cassetti di lettere, di biglietti d'ogni forma e colore.

— Giuseppe, non so più dove metterli. La mamma brontola perchè li trova tra la biancheria, tra i vestiti, dappertutto. Brontola e legge.

— Anche la mia.

— Capirai che così non ci possiamo più confidare. E allora manca lo scopo.

— È vero, — mormorava Giuseppe, dolente.

— Bruciamo tutto, — propose lei — e ricominciamo daccapo.

Ma Giuseppe fu inorridito della proposta come di un sacrilegio. E continuò a scrivere. Adriana continuò a rispondergli. Brevi lettere tutti e due, come se nei cassettoni occupassero meno spazio delle lettere lunghe. E dapprima quelle poche frasi parvero più affettuose, più intense.

Ma i mesi continuarono a scorrere e a pesare lo stesso senza muovere nemmeno l'aria d'intorno a quell'amore che era diventato come il pane, del quale ci si accorge che è buono soltanto nei giorni che è cattivo.

❦

Una mattina Adriana s'affacciò al muretto del giardino senza la lettera in mano. Era tutta spaurita e Giuseppe le chiese ansioso la ragione.

— Tu sapessi, tu sapessi! Ma non hai udito niente tu, ieri sera? Mio padre, sai, una scenata tremenda. Non l'avevo mai visto arrabbiato così. Un po' preoccupato, un po' burbero in questi ultimi tempi, ma niente più. E invece, ieri sera.... Per l'affare delle lettere, delle tue lettere. Cercava roba nei cassettoni e tra la roba, capirai, c'erano un po' dappertutto le tue lettere. Lo sapeva, sì, lo sapeva e non ci aveva mai fatto caso.... E invece, ieri sera.... Ti dico, un inferno. Urlava: Ma quando la finirete con queste sciocchezze? Se non siete stanchi voi, io sono stufo, stufo, stufo. E non ho quattrini io da buttar via per te, per comprarti lettere, per mantenerti a inchiostro, stupida che sei.... Anzi, disse ...

— Che disse?

— Stupidi che siete. Ce ne fu, vedi, anche per te. Urlava poi: Le cose lunghe diventan serpi. Finiamola una buona volta. E mia madre a calmarlo, a supplicarlo: Non ti far sentire, Giovanni, per carità. Crederanno che tu sia geloso.... Io m'ero già rinchiusa in camera e mi tappavo le orecchie. Ma urlava tanto!... Geloso di che, poi? Di che dovrebbe essere geloso, mio padre? Lo sai?

Giuseppe, che l'aveva ascoltata col cuore sospeso, mormorò:

— Mio padre è stato promosso, e il tuo, no.

— Forse sarebbe questa la gelosia? Ma noi che c'entriamo?

— Dici bene: noi che c'entriamo? Ti pare,

Giuseppe, che non ci vedano più bene insieme, come una volta?

— Che dici, Adriana?

— Dico se ti sei mai accorto d'un cambiamento a nostro riguardo.

— No, mai....

— Veramente?

— Cioè, una sera, sì. Una piccola cosa, bada. Una stonatura....

— Lo vedi? — incalzava Adriana. — Racconta.

— Per carità, — supplicava Giuseppe, — non t'eccitare. Tu sei sicura di me.

— Dimmi.

— Fu l'altra sera. Tornando a casa, prima d'aprir l'uscio del salotto, sentii il babbo che chiedeva alla mamma: È Giuseppe dov'è? La mamma rispose: Sarà da Adriana. E lui, con un sospirone d'impazienza, o, almeno mi parve, sogghignò: L'è nuova!

— Vedi.

— Sarà stato un po' di malumore, Adriana.

— Malumore.... È il vento che è cambiato, Giuseppe mio. Che vuoi sapere? Tuo padre è cresciuto di grado. Forse vi allontanerete. Avranno altre idee per te.

— Adriana, ti supplico.

— Lo credi anche tu. Lo credi anche tu. Intanto non mi avevi detto niente.

— Adriana, mi fai morire.

— Ormai devi mirare più in alto, tu. Chi sono io, povera ragazza?

— Adriana, Adriana, io commetto una pazzia, se tu non smetti....

— A luglio sarai ragioniere. Ci vuol altro per te....

— Adriana, Adriana!

— Una nobile, chi sa, un'ereditiera....

Giuseppe aveva scavalcato d'un salto il muretto prendendola per la vita e baciandola sui capelli, sul collo, sulla bocca, all'ombra trasparente di una pianta di girasole.

— Amore, amore, amore, — gorgogliava lei, rapita e felice.

— Nessuna forza al mondo ci potrà dividere, — ruggiva lui cupo, fremente, minaccioso, saettando fuoco dalle nere pupille. — Ti rapirei davanti a tutti....

Ma quell'idea che li volessero dividere, che ci fossero congiure e macchinazioni contro di loro, che tutto il mondo li insidiasse e che dovessero prepararsi a lottare contro tutto e contro tutti si cacciò nella loro mente, come un chiodo. Ogni circostanza, ogni sospetto, ogni induzione, ogni scoperta divennero tanti colpi su quel chiodo. Il loro amore che pareva divenuto d'ordinaria amministrazione, sprizzò faville come sotto un colpo di maglio. Si dettero convegni per le strade più solitarie della città, per i viali più lontani, si versarono l'un l'altra nel cuore calici d'amarezza a traverso baci violenti che li lasciavano pallidi, vuoti di respiro, con fiamme torbide negli occhi.

Pareva allora che guardassero minacciosi tutto il mondo, sfidandolo a dividerli.

E invece c'era qualcuno nell'ombra che mormorava con simpatia pietosa: Ma perchè non li fanno sposare quei due poverini?

Un giorno la loro lucida e struggente disperazione fu come attraversata da una folgore: fuggire. Fuggire per difendersi, per salvare se stessi, il loro amore contro tutti, sfidare il mondo, le sue leggi, l'ipocrisia, l'avversione, metter davanti l'irreparabile, conquistarsi con un atto ribelle la felicità di tutta la vita.

Fu lui che lo disse, un poco tremando.

— Dove? — fece lei palpitando, vedendo tutto il cielo empirsi di quella parola.

— Non importa. Lontano. Noi due soli. Col nostro amore. Dormire, svegliarci uno accanto all'altra.... Uniti per la vita.... Un'eternità d'ebbrezze....

— Giuseppe, — mormorò lei felice e sgomenta, — mi fai paura.

— E pure è necessario. Non c'è altro scampo. Hai fede in me?

— Oh, amore mio. Ma i quattrini per il viaggio dove li prendi?

— Li troverò. A qualunque costo. Verrai?

— Con te, con te dovunque tu vada, quando tu voglia. Con te, sempre.

Nella notte passata ad occhi aperti, interminabile, l'oscurità delle due camerette parve gremita di stelle.

Fu subito dopo il conseguimento del diploma di ragioniere per parte di Giuseppe. Gli eventi, a furia di misurarli, di considerarli con animo sospettoso, sembravano precipitare. A nessuno dei due pareva d'aver tanto amato l'amore come ora che aveva bisogno d'esser difeso. Adriana si abbandonava estasiata al braccio di Giuseppe come a quello d'un rapitore. Non gli chiedeva più come la prima volta se aveva i quattrini per il viaggio: il destino li chiamava con la sua voce potente; non c'erano miserie che li potessero trattenere. E un giorno Giuseppe le parlò all'orecchio, con voce da congiurato.

— È per stanotte. Sì. Non tremare. Mio padre è stato chiamato dal direttore compartimentale e non rientrerà, forse, prima di domani. Il tuo alle ventuna è a casa, alle ventidue a letto, come ogni sera. Alle ventidue e cinquanta c'è un treno, tu prepara la roba; una valigetta. Io prendo la valigia più grande. Al resto penseremo. E una lettera sul tavolino. Poche righe, sai, perchè non temano che ci uccidiamo, no. Vogliamo vivere. Ma uniti per la vita, per l'eternità. Io aspetterò in istrada presso il cancelletto. Non c'è neanche luna. Verrai?

— Sì, amore. Verrò.... E dove, dove andremo?

— Che t'importa? C'è un treno; partiamo.

Voleva dirgli: Il biglietto dovrai pur prenderlo.... ma si trattenne.

— E che nessuno si accorga. Bada. Aspetterò al cancelletto. E se tu non vieni, partirò io, non so dove andrò, non mi vedrai più.

Ma Adriana gli si avvinghiò al collo, come una furia, gli dette in un bacio tutta l'anima sua, gli si promise, senza parole, così.

Il signor Giovanni Gustarelli parlava calmo tenendo le mani in tasca e dondolandosi della persona avanti e indietro, segnando le pause

del discorso con un leggero tintinnìo di chiavi che rimestava nei pantaloni abbondanti. La moglie guardava tratto tratto Adriana come si fa ai fuochi d'artificio quando s'aspetta che finalmente la girandola si decida a scoppiare.

— .... e allora io e il mio amico Andrea s'è detto: Facciamoli sposare subito e non se ne parli più. Così....

— Io e Giuseppe? Io e lui? — gridò Adriana balzando in piedi stupita, spaventata, commossa.

E fuggì via a rinchiudersi in camera sua, coprendosi il viso con le mani. Girò la chiave appena giunta e mormorò aprendo le braccia: O questa, o questa.... Vide la lettera già scritta, sul cassettone, se la ripose in seno, cercò al buio, sotto il letto la valigetta, la vuotò alla rinfusa, la ripose in un armadio; agitata, nervosa, convulsa senza saper se ridere o piangere, incapace a seguire un'idea, aprendo tratto tratto le braccia, poi coprendosi con le mani il viso, borbottando parole incomprensibili come una pazza.

Sentì i suoi nel corridoio; forse si ritiravano in camera. « Mio Dio, vi ringrazio! » E il babbo diceva: Bell'accoglienza, perbacco! E la mamma: Bisogna compatirla, poverina. Dopo tanti anni! Lasciamola riposare. Domani sarà un'altra, vedrai. Ti ringrazierà....

Sentì chiudere l'uscio della camera; un gorgoglio roco a traverso le pareti sottili, poi altro. Il silenzio. Il suo cuore che batteva più rado, a poco a poco calmandosi. Poi, come una folgore nell'oscurità, il pensiero di lui che aspettava laggiù al cancelletto, che sarebbe partito, solo, ignaro.... Accese la luce. Erano le ventidue e venticinque. Rispense. Aspettò qualche attimo, ansiosa, che l'oscurità rifasciasse i suoi gesti, il suo passo, s'avvicinò alla porta, l'aperse, scivolò per le scale come una ladra, fu nel giardinetto, provò a chiamare sottovoce, nell'ombra e non uscì dalla bocca che un suono rauco, martellato di palpiti, come se il cuore le si spezzasse.

— Qui, qui, — diceva la voce strozzata di Giuseppe. — Facciamo tardi. Vieni via.

— Giuseppe, Giuseppe, — mormorava affannata.

— Via, via....

— No, Giuseppe, senti....

— Hai paura. Vado solo. Non mi vedrai più.

— Ascoltami, Giuseppe. Ci fanno sposare.

— Non è vero....

— È vero. Quando vogliamo. Subito, anche.... Me lo ha detto il babbo, stasera. Una sorpresa, capisci. Non si parte più.

— E ora come faccio? — mormorò lui.

— Rientra in casa. Parleremo domani.

— Come faccio? Ho chiuso la porta dietro di me. Non ho chiavi.

— Trova la scusa che eri uscito a prender aria. Suona. Si alzerà tua madre.

— E la valigia? Se la vede, che penserà?

Allora Adriana sentì salirle un gorgoglio dal fondo, cercò di trattenerlo, scoppiettò nell'ombra, come un getto improvviso di fontana.

— Ridi, tu? E non mi aiuti.... Mi fai stizza, ora.

Continuando lei a ridere, lui a brontolare, trovarono tastoni un nascondiglio per la valigia, sotto il ponticello della gora che passava davanti alle due case e che era, per fortuna, asciutta. E per la prima volta si lasciarono senza baciarsi. La notte, Adriana sognò Giuseppe che gesticolava nel buio colla valigia in mano e lei rideva, rideva.... finchè veniva l'alba e Giuseppe era ancora là a gesticolare tutto intirizzito, tutto bianco di brina.

❦

Vennero in folla le amiche due giorni dopo a casa Gustarelli per udire dalla bocca di Adriana la gran nuova che s'era sparsa per la città.

— Ma è vera, è finalmente vera la gran notizia che vi sposate? Renzo e Lucia vi chiamavamo. Ora vi si può dire. Proprio vi sposate?

— Ci sposiamo, — rispondeva Adriana, semplice, calma, incolore.

— Guardate come lo dice, dopo tanto tempo!

— Come devo dirlo? Ci sposiamo.

Sopraggiungevano amici che si rivolgevano più particolarmente a Giuseppe.

— Vi sposate?

— Ci sposiamo.

E per diverse ore continuò il ritornello.

— Vi sposate?

— Ci sposiamo.

Non una vibrazione nella voce di Adriana.

Pareva che quel verbo fosse la conclusione logica, estenuante di un lungo cammino. Che c'era, mio Dio, da far tante meraviglie? Anche Giuseppe pareva smarrito, stordito, distratto.

— « Vi sposate? »

— « Ci sposiamo. »

Erano rimaste ferme nell'aria della stanza queste parole dopo che tutti se ne erano andati. E tra Giuseppe e Adriana nessuno si decideva a rompere il silenzio. Fianco a fianco, alla finestra, non si sentivano nemmeno, ripresi nel cuore dalla gelidità della lunga consuetudine. Fu Giuseppe che le posò leggermente una mano sulla spalla, premendola un poco, e che la chiamò con una tenerezza dolce e malinconica.

— Sposa mia....

Adriana si voltò beffarda ridendo.

— Caro, che sei.... Ricomincia anche tu la cantilena. Vi sposate? Ci sposiamo. Vi sposate? Ci sposiamo. Sposa mia... sposo mio.... sposi noi....

E davanti alla faccia aggrondata di Giuseppe continuava a motteggiare:

— Parlami della valigia, sposo mio.... Non ha sofferto, vero? E i biglietti non li avevi presi? E i quattrini? E il treno partì in orario? Partiremo anche noi in orario, sposo mio.... Con un po' di ritardo, ma partiremo....

Giuseppe non rispondeva, non sentiva. S'era fissato a guardare cogli occhi socchiusi il tramonto, ci s'era incantato al punto di scordare se quello era il principio o la fine della giornata, come se tutto l'amore, il suo amore di anni fosse stato una giornata sola, lunghissima, eguale e ora, dopo tanto correre, spasimare e anelare, terminasse, consumata, in un sospiro appena....

Arturo Stanghellini.



La difesa delle borse.

Il costante intervento dei grandi Istituti di Credito e del Consorzio creato dalle maggiori forze finanziarie nostrane per arginare il ribasso che minacciava di travolgere le nostre Borse in pericolose giornate di panico, ha avuto successo. Il Consorzio aveva anzitutto una piena disponibilità di 100 milioni e poi ad esso era assicurata una apertura di credito di 500 milioni di lire presso la Banca d'Italia per le eventuali anticipazioni necessarie ai diretti acquisti di titoli sul mercato.

Volle anzi la fortuna che il Consorzio non avesse neppur bisogno di ricorrere agli aiuti della Banca d'Italia e potesse riuscire con le sue forze sole a sostenere la Borsa, frenare e fermare le discese ed anche indurre in riprese. La sua opera fu resa facile dal notevole scoperto, poichè la speculazione ribassista aveva fortemente agito. Chiedendo i titoli e facendoli rialzare, il Consorzio obbligò lo scoperto a ricoprirsi e quindi determinò un'atmosfera di sufficiente fermezza.

In Borsa, però, in pubblico ancora non interviene. Nè a richiamarlo valse l'ulteriore ribasso di un mezzo per cento del saggio dei Buoni ordinari del Tesoro. Esso guarda diffidente — dopo tante traversie borsistiche — sia ai titoli industriali, ancorchè rendano dal 7 al 10 per cento, sia alle migliori obbligazioni industriali ed ai prestiti vari garantiti. Ma c'è un'altra ragione in questo assenteismo del pubblico dalle Borse, oltre a quella della sfiducia: ed è che al pubblico difettano le disponibilità monetarie, ossia manca la sufficienza di risparmio nuovo per esercitare una domanda bastevolmente attiva di obbligazioni e di azioni industriali.

Liquidazioni e speculazione.

La liquidazione di Borsa del mese di aprile, ha portato ad alcune insolvenze, a Milano e fuori; insolvenze di commissionari e di Agenti di Cambio. L'intervento dei grandi Istituti e della «Società finanziamento titoli» è stato pronto e le liquidazioni furono da essi assorbite, nè pesarono quindi sul mercato, cosicchè ancora una volta in questi giorni si ebbe prova della ferma intenzione delle forze centrali finanziarie a persistere nella tendenza equilibratrice e risanatrice dei mercati.

Durante la seconda quindicina di aprile le azioni della Banca d'Italia furon oggetto di ampi movimenti speculativi. La speculazione ha cominciato ad interessarsi intensamente a questo titolo fino dai primi accenni ufficiosi sull'intendimento del Governo di concentrare nella Banca d'Italia la facoltà di emissione dei biglietti. E sulla presunzione che un necessario riordinamento dell'Istituto avrebbe determinato dei vantaggi agli azionisti con l'assegnazione a valore capitale delle ingenti riserve, si venne impostando un'azione speculativa rialzista che fece aumentare il prezzo del titolo di oltre 700 lire.

Poi venne un comunicato ufficioso — col dovuto ritardo, si intende, e cioè dopo che la speculazione aveva toccati i soliti eccessi — a stroncare le ipotesi troppo ottimiste e in due giorni i prezzi precipitarono di circa 400 lire. Ma le vantaggiose condizioni dell'aumento di capitale lascian credere che la frenata dovrà allentarsi e i prezzi del nostro maggior titolo bancario avviarsi di nuovo a più alti limiti.

I valori.

I *titoli dello Stato* si mantennero ai prezzi precedenti. I *valori bancari* furono oggetto di larghe trattazioni. Già dicemmo della Banca d'Italia; si noti anche il favorevole mercato delle azioni del Consorzio Mobiliare. Tra i *valori dei trasporti*, di largo favore beneficiarono le Meridionali e le Mediterranee. I *valori tessili* ebbero mercato attivo e regolare. Ma il pallone tanto gonfiato negli anni scorsi s'è afflosciato ancora; cioè non pochi titoli segnano nuove contrazioni dei loro prezzi. Nel gruppo dei *valori meccanici metallurgici e siderurgici* si notò anzitutto il contrastato contegno delle *Fiat*. Per gli altri valori poche variazioni di prezzo e solo accenni di debolezza per le Breda, le Reggiane, le Bianchi. I *titoli dell'elettricità* resistono saldamente sui prezzi attuali. Il capitale d'impiego li predilige. Le Edison sono in lento ma continuo interessante progresso. I *valori fondiari* sono favoriti ed a prezzi sostenuti. Altrettanto dicasi pei *titoli delle società di esportazione* in testa ai quali troviamo le Italo-Americana.

Tra i valori diversi, si registra il rialzo delle Pirelli, a seguito di un prossimo riporto di attività agli azionisti; una sensibile ripresa della Rinascente; la tendenza più debole dei valori saccariferi e delle Bonelli.

❦

Riportiamo i prezzi di compenso dei tre mesi ultimi, pei valori più trattati alla Borsa di Milano.

	Prezzi di compenso febbraio	*Prezzi di compenso marzo*	*Prezzi di compenso aprile*
Rendita 3,50 %	70,—	73,—	72,—
Consolidato 5 %	91,50	95,—	94,85
Banca d'Italia	1700	1680 ex	2050
Banca Commerciale	1306	1320 ex	1310
Credito Italiano	900	880 ex	870
Meridionali	610	630	638
Mediterranee	310	330	350
Venete Sec.	214	220	220
Rubattino	580	614	606
Cosulich	250	265	266
Cotonificio Cantoni	6800	6500 ex	6900
» Turati	870	880	790
» Veneziano	310	294	240
» Valticino	290	280	270
Tessuti stampati	1200	1240 ex	1220
Manif. Rossari e Varzi	1060	1120	1050
Cascami seta	1240	1400	1200
Linificio Canapif. Naz.	580	610	610
Chatillon	254 ex	285	250 opt
Snia	364	374 ex	334
Tess. Seriche Bernasconi	204	200	184
Lanificio Targetti	380	350 ex	350
Ilva	256	270	246 ex
Montecatini	240	234 ex	232
Breda	340	310	270 ex
Fiat	490	560 ex	540
Bianchi	106 ex	108	102
Terni	476	520	484
Lombarda Vizzola	1280	1300	1150 ex
Edison	632	680	688 ex
Sges (Elettr. Siciliana)	126	134	124 ex
Unes	97	100	100
Pirelli & C.	944	1000	960 ex
Bonifiche Ferraresi	450	500	470 ex
Fondiaria Regionale	130	134	128 ex
Fondi Rustici	260	260 ex	254
Distillerie Italiane	120	130	130
Ind. Zuccheri	490	510	520
Ligure Lombarda	450	520	540
Eridania	430	470	470
Dell'Acqua	490	495	495
Esport. Italo-Americana	580	650	650

I cambi.

La lira sta ferma di fronte alle monete pregiate, confermando la vigile azione del Tesoro italiano che ha ormai il sicuro controllo del nostro cambio. È continuato lo svilimento del franco francese e del franco belga.

Ecco riassunte le quotazioni per gli opportuni confronti:

LIRE ITALIANE:	*28 febbr.*	*30 marzo*	*30 aprile*
per un dollaro	24,81	24,77	24,83
» una sterlina	120,85	120,85	121,08
» 100 franchi francesi	91,40	85,75	81,95
» 100 franchi belgi	113,20	91,10	85,25
» 100 franchi svizzeri	479,20	479,00	481,20

2 maggio 1926.

g. p.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

CASA DEI NONNI.[1] — Un vivo senso di umanità dolorosa domina tutti i personaggi del romanzo. Ma non meno vivo è, in Francesco Sapori, il sentimento della natura e dell'ambiente. La ferocia delle frane che rotola sul borgo il monte Aquilone, le tenebre tragiche della miniera ed il ridestarsi della natura selvaggia in primavera, trovano in lui un descrittore pieno di efficacia. Le molte figure che popolano il romanzo intorno ai protagonisti sono rese con tratti sicuri e incisivi: il brigante Martignone terribile nella sua crudeltà; il falegname Andùl-Mat inesauribile nella sua allegria; la serva Caterina chiacchierona e brontolona, il servo Becconero sempre attaccato alla bottiglia. E la cavallina Stella ed il cane lupo Papetto e le galline completano il quadro, parte integrale anch'essi di quella vita.

(*Il Piccolo* - Trieste).

[1] FRANCESCO SAPORI, *Casa dei nonni*. Milano, Treves, L. 9.

IL SEGNO DELLA CROCE.[1] —.... Poichè Moretti quasi sempre ha senso fine del vocabolo e dell'immagine e dell'armonia e di tutto. Molte pagine vorrebbero essere riportate. Sono i punti in cui la lampada bianca del poeta, meglio raccogliendo la sua luce, diffonde intorno castità e sereno.

Ma c'è un secreto nell'arte di Moretti che pare un difetto, e forse è un pregio.

Non dico tanto quell'attaccarsi tenace a un po' di tremulo e vibrazione ch'egli scopre in certe parole o espressioni, ripetendole fino all'eccesso e creando magari attraverso a queste ripetizioni immediate un accrescimento psicologico. Dico piuttosto che il libro è pieno di rimandi; rimandi di parole, di espressioni e di situazioni; rimandi da una pagina all'altra e da un capitolo all'altro, creando così dei grandi echi per tutto il libro, fino a suscitare suggestione e incanto.

Naturalmente noi non possiamo far citazioni su questo angolo di giornale; ma veda il lettore — per dirne una — la scena della cassa da morto sotto il letto della Dosolina, a pag. 171, che ritorna poi sotto il letto della Clarice sul finire del libro, con le stesse parole e movimenti. Sicchè il libro, per questi spessi rimandi, par si riempia d'echi e risonanze; come in certe case antiche dove, una parola che dici nella prima sala, te la senti venire incontro ancora nella terza e nella quarta e magari nell'ultima.

(*La Fiera letteraria*) CESARE ANGELINI.

[1] MARINO MORETTI, *Il segno della croce*. Milano, Treves, L. 10.

Stampato cogli inchiostri G. LABITZKE di Altstetten (Zürich) Concessionari esclusivi per l'Italia: Ditta CESARE ROSSI di ROSIA & ROGGI, Milano, Corso P. Vittoria, 47 Tel. 51-873